

**SATIRE DI A.
PERSIO FLACCO
TRADUZIONE DEL
CAVALIERE
VINCENZO MONTI**

Aulus Persius Flaccus,
Vincenzo Monti



B. 17

4

415

PRINTED MATTER
CONTAINS NO COPY



James M. Smith



ANNUNZIO TIPOGRAFICO

Sono uscite alla luce dalla Tipografia di Leonardo Ciuchini Senese, in Siena in Piazza Piana, già tradotta in una parvula così, in bellissimi caratteri, ed illustrata con dieci e ben cinque vignette del primo parte d'Italia, il celebre cancelliere Vincenzo Monti. Il quale, avendo ultimamente ripreso tra mano il suo lavoro, ha voluto farsi molti e nobilissimi miglioramenti, e ritoccare le note, e le r'aggiunte alcune di nuove e maggior utilità della cosa. Questa ristampa col testo e fronte è in un volume in 4.^a grande, e quanto al pregio tipografico, caratteri, carta, e correzione, uguale quella dell'opera, e delle Tavole della stessa opera, pubblicate dal medesimo Ciuchini.

 Non si concedono le obli in questa ristampa, e veramente migliore lavoro, concedendo bene tutti i dati la stessa prefata del Traduttore dell'Opera; ed ogni cultura della buona lettura in persona, che esse quando un libro porta in fronte il nome del Censor de Senese, non può essere indaga della università e ben creduto con celebrità.

Trovandosi vendibili dall'Editore, e presso i principali Librai, al Prezzo di Pesi quattoro e mezzo così impresse alcuni esemplari in carta Populina, e costano Pesi sei.

F. Senese, Discente di lui.

SATIRE

DI

A. PERSIO FLACCO

TRADUZIONE

DEL CAVALIERE

VINCENZO MONTI



FIRENZE

LIBRARIO LEONARDO GARRUTI

1856

... separate books with front cover.

Two Ser. L

22 1/2 1/2

22 1/2 1/2

AVVERTIMENTO

Dopo aver dato alla luce la Traduzione dell' ILIAD, e ultimamente le TRAGEDIE, diamo ora nell'istesso stato, curata e corretta la Traduzione di PERSEO con molti e notabilissimi cambiamenti che il sig. cav. Vincenzo Monti, avendo ripigliato dopo molti anni fra le mani il suo lavoro, ha voluto farvi, onde migliorarlo, se fosse possibile, e rendere nella interpretazione il testo sempre più intelligibile ed elegante. Nel che egli si adoperò con incredibile ed estrema pazienza; singolarmente nella prima Satira, forse, e senza forse la più tenebrosa di tutte. E chiunque si sarà provato di leggere Perseo in latino, ed

avrà dato un'occhiata al modo col quale hanno preteso di farlo italiano il Salvini, lo Stellati, il Silvestri, il Seranzo, dovrà confessare essere questa versione al tutto meravigliosa, e confessarlo a malgrado ch'essa sia lavoro di uno scrittore che, rimanendo in sé, forse unico, le qualità di molti poeti, ha potuto piegare la lingua nostra a tutti gli stili dal più basso di Anacronte, fino al più sublime di Sofocle e di Omero. Né certo vi andava meno per superare le molte e tutte gravissime difficoltà che gli si dovettero presentare nel tener dietro ad un originale stimato quasi inintelligibile, e ridurlo nella traduzione infinitamente più chiaro e trattabile, e ciò senza allungarlo notabilmente, anzi nella sesta Satira conservando lo stesso numero di versi, e senza perdere veruna immagine del testo, non ostante il tormento della rima, la brevità del verso endecasillabo italiano in confronto dell'esametro latino, e la maggior lunghezza del nostro idioma.

Due che le Note vennero ritoccate, e se ne aggiunsero alcune, stimate necessarie per rischiarare diverse credizioni dell'autore tradotto.

In quanto ci riguarda, noi abbiamo posta egual cura intorno alla correzione sì dell'originale (che non dovesi trascurare), come della traduzione.





PREFAZIONE

DEL TRADUTTORE

Lettori, se vai nel numero di coloro che gridano sacrilegio a tutti gli ardimenti di stile, se con cuore assiderato e retratto dalla superstiziosa pedanteria ti accosti alla lettura di Persio; non toccar Persio: egli è libro scomunicato per tutte le anime paurose, egli dichiara altamente, egli stesso, di non volere a lettori, che ingegni caldi e bollenti.

Se ad ogni parola del pedestre idioma latino (come pure dell'italiano, rispetto alla traduzione), se ad ogni bizzarra metafora, se ad ogni comparazione o troncata, o serrata in un termine solo, se a tutte le allusioni ch'egli fa di continuo agli antichi costumi, alla storia, alla

favola, alla stoica filosofia, tu pretendi schiarimento e ragione; va lontano da Persio: egli è un Quaquero che per ogni mille parole non ne risponde che una, e bene spesso nessuna. Se speri finalmente trovarti idee terminate, limpide transizioni, legami evidenti tra ciò che precede e ciò che consegue; non aprir Persio: egli è una voragine che assorbiac tutti gli spiriti delicati ed avvezi al pancotto.

Ma per renderlo intelligibile tu dunque ci affogherai in un lago di note. Tutto il contrario. Le troppe note hanno moltiplicato le tenebre su questo poeta. Le poche lo faranno forse più chiaro.

Le pongo in fine, non a seconda del testo, perchè le note appiè di pagina non sono ordinariamente che distrazioni, oltre l'essere un guasto dell'edizione.

Le appoggio tutte al testo latino, perchè simerai oltraggio a' lettori italiani, e a me stesso, dilucidar parole e frasi italiane.

Cito gli autori e le cose, non sempre

l'opera, e il verso e la pagina, perchè in un libro di bella letteratura non mi garba punto il metodo de' fortensi. Il lettore studioso mi sarà grato del mio silenzio, che lo pone in necessità di cercare per sé medesimo i passi citati, rintracciando i quali raccoglierà per via cento altre cognizioni molto più utili di quelle ch'io potrò suggerire.

Non rapporto le varianti, poichè mi manca pazienza per tanto affare: non rendo ragione delle prescelte, poichè a ogni modo il proprio gusto non fa mai regola: non la rendo tampoco del mio frequente dissentire dall'altrui interpretazione. Mi giustificherò abbastanza la traduzione stessa, se sarà per avventura più naturale e più chiara.

SATIRE
DI
A. PERSIO FLACCO



PROLOGVS

*Nec fatis labra prolati cabellinae,
 Nec in bicipiti muniente Parnaso
 Manini, ut repente sic poeta prodiret.
 Heliconidamque, pallidamque Piraen
 Illis relinquo, quorum lausglauz laudant
 Hederas sequaces: ipse semipegasus
 Ad sacra vatium carmen affero nostrum.
 Quis expedit pictato sacro Iapy,
 Picaque docuit verba nostra conari?
 Magister artis, ingentique largitor
 Venter, negatus artifex sepi voces.
 Quod si dolui spes refalserei naxum,
 Corvus poetas, et poetrix picas
 Cantare credas Pegusium melus.*

P R O L O G O

Nè le libbre io tolfin nell'Ippocrate,
 Nè sul doppio Parnaso aver dormito
 Sovvissarmi, onde repente uscir poeta,
 E le muse e la pallida Pirene
 Lascio a color cui lamba la seggiola
 Edra l'effigie. Io mento pascoso
 De' veti al tempio le mie ciance arreso.

Chi sotto l'Arce al pappagallo insegna,
 E alle picche il tentar nostre parole?
 Il sacro fido, e d'ator d'ingegno il vanto,
 Delle regie voci imitatore.
 Rifalga del doloso aere la speme,
 E scieglier ti parcano sacro concilio
 Corvi poeti, e picche poetesse.

SATYRA PRIMA

O curas hominum! o quantum est in rebus inane!
A. Quis loquitur haec? P. Attri in istud sis? A. Nemo, Mercator.

P. Nemo?

A. Vel duo, vel terni: turpe, et miserabile! P. Quare?
Ne uidi Polydamam, et Priodam Laborem
Prætoriam? Nugæ. Non, si quis turbida Roma
Elevat, accedat, et succense improbum in illa
Castigos trufino, nec te quaesiveris extra.

Nam Romæ quis non? ... Ah, si fas dicere! Sed fas
Tunc, cum ad canitiam, et nostram totum vivere triste

Aspici, et natis facinus quæcumque relatis,
Cum nepotum patres; tunc, tunc ignoscere.

A. Nolo.

P. Quid faciam? nec enim petulantem sperne cæciliam.
Seraphicus lachry, numerus illa, hic pede liber

(Int.)

Grande aliquid d, quod pulso animas præclarum ante-
Scitior haec populo perique, iniqua rursus,

Et natalitia tandem cum sardonychia alias
Sede legat celas, liquido cum plannato guttur

SATIRA PRIMA

IL POETA E UN AMICO

O care uniate! o quanto vivo in tutto!
A. Chi leggerà tal versi? *P.* Eli, parli meco?
A. Niente certo *P.* Niente? *A.* Or via, se due, ve l'ha dato
 Caso. *P.* E perchè? Poliziamente, e seco
 Le *Troque* von forse a Labosse
 Proponer? Inezie. Se mi scarta il cieco
 Quirin, tu nel aguir, nè opitose
 Sorta in tal lance raddreinar. Te stesso
 Gera, e pensa da te perchè di buca
 Tote in Roma... Ah se il dir fosse permesso!
 Ma permesso gli è di, se l'invocchiate
 Barbe oservo, e il mal vivere d' adesso,
 E tutto che facciam, quando, lusingate
 Le voci, spaziam tondo: allora allora
 A chi satire scrive, perdonate.
A. No. *P.* Che dunque? Mi scoppia il riso fuori
 Della nilla quand'ode: *In chiusa stanza*
Nel prator, nel vati ad ora ad ora
Qualche cosa scriviamo d'altra importanza,
Che poltron largo anche. E tu bianchino
Per nuova togl, e il aria tutta fragranza,
 Indi la penna audacia al dio,
 Quasi alte cose al pubblico rispetto
 Leggi esodo, col gozzo ammorbidito

*Molle collaberis, patruum fractus ocellis.
Hic neque nocem probo videas, neque rursus arvensa
Ingenti trepidare Titos, cum circumus Iuvencum
Introat, et tremulo scalpuntur ab intima verris.*

*Tui, vetale, auriculis alienis colligis easas?
Auriculis, quibus et dicas cute perditas: ohe!
Quo dedichas, nisi hoc fermentum, et quae sensus intus*

*Inusta est, recto incere, caeter il caprificus?
Ea pallor, anthesque! o mores! neque saltem
Scire tuum nihil est, nisi te scire hoc voluit alter?*

*At pulchrum est digito monstrari, et dicier. hic est.
Teu' circumatorum centum detecta fuisse
Pro nihilo pendas?*

*Era inter pocula quantus
Rondelios satiri, quid dia poemata merent.
Hic aliquis, cui circum humeros hystriothina hamaret,*

*Rancidulum quidam bulbo de mare locutus
Phyllidas, Hypopyrias, notum et plerumque si quid
Elapsat, et tenere implantat verba palato.*

Augetur vici.

*Nunc non cinis ille postor
Felix? nunc levis cippus non imprimit aera?
Ludent convivia: nunc non e meritis illis,
Nunc non e tunculo, fortunataque fovea
Nautentur vides?*

Dal gargarizzar, e con svenuta occhietta,
 E i grai Tui vedrai giuocare in guscio,
 E scissolarsi, e applaudir tutti in silenzio,
 Quando il verso nel lombi entra, e in guscio
 Mette gl'tui precordi. E alle costoro
 Orecchie tu dal parco, o vecchie pance?
 All'orecchie di tai, ch'napo l'è loro,
 Benchè stontato, gridar: basta! O bella!
 Che val cà' lo faccia del saper tenore,
 Se il fregale che il corpo mi rosella,
 Se quante caprifico con me nato
 Non sbuccia dalla rotta coratella?
 Ecco dunque il perchi' s'orto e grinzato
 T'ha lo studio! O coscusi! E ha che senti
 Nulla il saper, se altri non è svelato?
 Ma bello è ir mo' a d'ito, e udir. gli è guariti.
 E andar dattuto a lezione di cento
 Nobili intoni per il poco avresti?
 Ecco, tra il ber, di curia aver talento
 I stelli Quirici; ecco un catale,
 Che invola in glaciato paludamento
 Ti balbetisca con voce nasale
 Ceti aro' ruscidoni, e l'fajjile,
 La Piffide, e argomenta alro finale
 Recitando distilla, e per sottile
 Laringe irala la voce letiosa.
 Bevo! gridan gli aro; bevo! gentile!
 Or non è veramente avventurosa
 Di quel vase la cenere? e in l'ossa
 Più lieve il cippo sepolcral non posa?
 Non vuoi che l'ombra a quel plauso risconda
 Si ringalluzzir, e nascon le viole
 Dal fortunato rago e dalla fusa?

*Rides, ait, et nimis auctis
Nobilis indulges: an erit, qui velle recusat
Os populi meruisse,*

*et cetero dignus locutus,
Linqere nec scambros nectaculis carmina, nec ihas?
Quisquis es, d' modo quem ex adverso dicere feci,
Non ego, cum scribo, a forte quid aptius erit,
(Quando haec rara avis est) si quid tamen aptius erit,
Laudari nectam: neque enim mihi carnes filia est.*

*Sed recte finemque extremumque esse recuso
Ego tuum, et belle, Non bella hoc circute totum:
Quid non intus habet?*

*Non hic est Elias Atel
Ebria veratro, non si qua elegidia crudi
De tarent proceres, non quicquid denique lectis
Scribitur in citra.*

*Colidum scis parere nomen,
Scis cunctum horridulum tritu donare lacerna.*

*Et verum, inquit, vero: verum mihi dicito de me.
Qui pote? F'is dicam? augurio, cum tibi, solus,
Punguis equat'ulus protinus sequepoda curret.*

*O Iane, a tergo quem nulla circumda pinxit,
Nec manus auriculas iunctas est nobilis albas,
Nec linguae, quantum afficit omnis Apala, tantum!*

*Fus o petritus ungula, quos vivere fas est
Oecypeli curo, posteaq' occurrere iuvat.*

Tu schiarì, mi rispondì, e non si vuole
Poi tanta noia al naso. Ov'è chi sdegnà
Alte d'applauso popular parole?
E lasciar verò che, di cetro degui,
Ninna d'acchiaghe e draghe abbiaim paura?
O te, ch'or finì venuto s' aini disegna,
Stammi ad odìr: Non io, se per ventura
Sento alcu che di meglio (e rare uccello
È questo meglio nella mia scrittura),
Non io sono la lode, ch'è l'uccello
Non son; ma di buon voi io non t'assento
Esser lo scopo i tuoi: oh bravo! oh bello!
Per quel bello, che vi trovò un vento.
L'orda d'ellaboro letica
D'Azio, va gridi, io qui son il presente,
Nè i coetanei che indigesto ceco
Il patirio, nè quanto da subito
Cedria leu a dentar alui si chiosa.
Eh qual dubbio? Tu mi ben arrossito
Due latente parollo, e al letatore
Morto di freddo un fersjol struscio.
Poi, dimmi il ver, gli chiedo, ho il vero a core.
Come può dirlo? Il vici da me? La lingua
D'un venar sperto un piede e mezzo in fuori
Ti fa dir scioccherie che fan vergogna,
Vate speltato. Te felice, o Guano,
A cui le verga non bruciò cingua,
Nè del cineso imbrocchiabile naso
L'oscurità, nè la lingua ribante
D'Apala cigna beffator villano!
Ma tu patirio sargue, che veggonne
Non hai la mano, volgiti e t'invola
Al rider che si fa dietro la gonta.

Quis populi sermo est? Quis culus? nisi carmine nulli

*Nunc deusum numero fuisse, ut per laque severas
 Effundat nocturna ungues: aut tendere verum
 Non secus, ac si oculo rubricans dirigat uno:
 Sive apus in mare, in luctum, et prœdalia regum
 Dicere, res grandes nostra dat mens poetæ.
 Ecce modo heros semina afferre videmus
 Nugari salitas Græcos (nec ponere lucum
 Artifices, nec rus saturum laudare, ubi corles,
 Et focus, et porci, et fumos Palistæ foco;
 Unde Romæ, subaque terens dentatilis, Quiriti,
 Quem trepidâ ante levis dictatorem induit ater,
 Et tua aratra danum hictur tali). Euge, posita.*

*Est namq, Bryseis quæm venous liber Aci,
 Sæpius quas Patruusque, et verrucosæ moratur
 Antæpe, secumq, cor lactificabile salis.*

*Hæc pueris monitus patres infundere lippis
 Cura videtur, quæritur unde hæc sartago loquendi*

*Veneris in linguas? unde istud dederis, in quo
 Trouades exultat tibi per submissa lacris?*

*Nilne pudet, capiti non posse pericula ceno
 Pollere, quæ tepidum hoc aptes audire: decem?*

*Far es, ait Padiæ. Padiæ quid? crassa raris
 Librat in anathetis: doctus peruenit figuras*

—Borne che dico?— Uhl che ha da dir? Che or cule

Molle il tuo verso, equal, l'occhio si bene,

Ch'apra ugne non v' intacca: ogni parola

Tiri a fil di anopia; o regie cote,

O il vizio bisini, o il lusso, di gran tempo

Felco la Musa il suo cantor sovvenna.

Ecco d'arcol seni menar tempo

Cianciar goccitante (un simile

Che non sapia schiararti un bosco, un campo,

Un espanto, un porcell, arato di Pale

L'accese stoppie, u' Raso un di nasca,

E il solco a te solita, Quinto, il dentale

Quand'ami s'arcol, la moglie t'induca

Di distare la porpora, a il littore

L'aratro alla magion riconduca).

Bevo, posta degli arcol, fa core.

Par d'Accio la Brinside ampollosa,

Par Pecuvio è tenuto oggi in core

Con quell'Antiope sua bisanziosa,

Grave il cor battuto di costura.

Or quando iocchi padri, indegna cosa?

Vedi infonder ne' figli tua lardura,

Chieder poi donde vien nella favella

Questo d'arcol del parlar frenata?

Questa infuria di stile, a cui la bella

Guancia liscio, e di piacer forente

Per le panche il subito si abella?

Orate di canto e neo chiese,

Orate non hai di non saper alzarlo,

Se non t'odi quel gollo, egregiamente?

Se' ladro, un dico a Pedio. A refuarlo

Pedio che fa? In arcol a capello

Libra i suoi furti. E allor lodarlo, alzarlo

Laudetur. Bellum hoc, hoc bellum? an Romule, cœci?

*Mœi' movent quippe? et cantet si naufragus, autem
Probaleris? contus, cum fracta te in trade pictam
Ex humero portas? Verum, nec nocte paratam
Plorabit, qui me vult incurvare querela.*

*Sed numeris decet est, et junctura adhibita crasis.
Claudere sic versus dedit, Berceynahias Atin,
Et, qui caeruleum dirixerat Nemo delphin.*

*Sic costum longo sublatissimum Agostino.
Arma virum, nonne hoc quoniam, et cortice pingui?*

*Ut ramale vetus prægrandi subere coctum.
Quidnam igitur teneram, et laxa cervice legentium?*

*Terra Miscallacis impleant curvas bombis,
Et raptem simile caput ablatum superbo*

*Bassaris, et lyncem Maenas flexura corymbis
Eriœ ingenuus; reparabilis adhuc et Echo.*

*Hanc ferant, et testiculi vena alla paterni
P'oret in nobis? Summa delambe soliva
Iste notat in labris, et in nido est Maenas et Atin.*

Nec plateam caedit, nec decursum apit angust.

*A. Sed quid opus teneras mordaci radere vero
Auricular? P'ide us, ne naxiarum tibi forte*

Perchè ben piama i troj. Oh questo è bello!
Bella? chi, Quiria, se forse in frega andate?
E i mosterati? io t'ho fuori il quattrinello,
Se cantando nel chiodo un confregato?
Però agli omeri il voto nelle rote
Vole dipinto, e canti, o sciagurato?
Fanga lagrime vere, e non la notte
Preparate, s'ioi lei chi vuolmi inchino.
— Ma grazia croce e sago alle mal come
Rima. — Oh! si veda. Il *Baroccino Arino*,
Bella chiesa di verso! e al cor s'accosta
Quel che il *giuoco Nereo* fondea dolcino.
Così sottranne al lungo *Aperito* casto,
Dolce assai. — Ma non è schiuma d'Apollò
Canto *L'armi e l'eroe*, e pugna arata?
— Certo: un ciocco di *ingheri* ben folto,
— Quali adunque son veri in tuo pensiero
Molle, e da duri insieme alquanto il collo?
Missaffonj rimbombanti i corni empiero
Ritorti; ed *Eolo* una *Raccorta* intona
Presto a tagliar la testa a loro altero;
E la *Menade* insana, che scotona
Col caraculo la luce, *Eolo* ripeter
La *reparabil Eco* al non *rimozza*.
Or se scorse in noi delle segrete
Pallonele poterne un solo spruzzo,
Quante *manezze* si fanno? Vedete
Peregrino *gioid*, che sul *libbrazzo*
Nuota stampato a fiore di *saliva*?
Menade e *Aitno* in *molle*! e il *postuma*
Nè d'usco *latta*, nè *rode* *ugna* *viva*.
A. Ma con *modata* *verità*, chè *vole*
Panger *vetere* *orecchie*? E se *Cariva*,

*Linibus friguscant: sonat hic de mare continus
Littera. P. Per me quidem aut amica profusus alba.*

Nil moror: ego, omnes, omnes bene miror ardua res.

A. Hicivat P. Hic jugula, retro quaque fluxit clement.

*Plaga domi arguit: parvi, nec est locus, extra
Mojae. Divoco. Secuit Lucilius urbem,*

*Te Lape, te Muti, et geminum fregit in illis,
Omnis vager vestium ridenti Flaccus amico
Tangit, et adveniens circum praecordia laedit,
Cellulas cunctas populum suspendere naso,
Nec nativae vagus? nec clava, nec cum scrobe?*

A. Naquam.

*P. Hic tamen ingulsum vidi, vidi ipse, libelle:
Auriculae oculi Mida vix habet.*

Boc ego apertum,

*Hoc ridere necem tam nil, nullis tibi vando
Hinc.*

Audaci quicumque afflate Cratino,

*Iratum Epelidem praegrandi cum tunc pallis,
Aspice et haec, si forte aliquid detectus oculis.*

*Iude vaporata lector mihi ferocet aure:
Non hic, qui in crepidas Cratorum ludere gentis
Sordidus, et laevo qui potest dicere, laevo;
Sive aliquem credens, Italo quod amore impinas*

Che si gioseca de' grandi a te lo scia?

Suati all'erta: la leonera canina

Nei nasi illustri ringhia. *P.* Una cotale

Merca la sia per me dunque divina.

Più non m'oppongo; cervice; tutti, tutti

Siete veri stupendi. *A.* Or ben cammina.

P. Non quì, duci, a spiarer l'altro ai batti.

E in due scapi vi dipingi, e al piclar

Pluviate altrove, è tutto al loco, e patti.

Me la batto, e..... Ma che? Libero l'idea

Lucillo la città, frange il musato

Dente in Lupo, ed in Mizio, il pel rivole

Torno al ridente anito suo l'astuto

Flacco, e per entro al cor ti scherza, esperto

Nel sospender la gente al naso acuto.

E s'io fisco, è delitto? nè coperto,

Nè musco diola in luce d'ogni parassito?

A. No. *P.* Pur la voglio sottrarre qui certo.

Ho visto, ho visto, e non libretto, lo stesso!

Mida ha d'ann forecchie. Un cotai nio

Rider da nulla, e mormore scugnoso,

No con nessun l'idea per dio

Nel bratto. O chiunque hai nelle vene

Dell'ardore Cratoo il brulichio,

E d'Enpeli e del gran vecchio d'Atene

Impallidisci su le carte irate,

Guarda ancor queste; se d'uffir t'avvione

Così che vaglia. Oracchie vaporate

A quelle leni io cerco, e cor di fisco;

Non lenor che in iscorpe innacchiate

Dello greche piarelle di là gioco,

E dal povero cieco, e ricati in prozo,

Chè fatto Edil municipal di pozo,

Properit humilis Acrii audilia iniqui:

*Nec qui obare numeras, et scoto in pulvere metas
Scit vitare vasis, tantum gaudere paratus,
Si Cynice barbam petulam Nouerit ullat.*

Hic mane colatam, post prandia Cithiricando.

Gridando così, spezzar fier in Arcton
Le filo omiso. Nè baston diuando
La figura a schernir d'Endide avverso,
E i termini in brogna; schizzare nata
Se poteron baganda la severa
Basta al Cinea cello. Io costor mondo
La mano al filo, e al lupoar la sera.

SATYRA SECUNDA

*H*anc, Mucius, diem tuum tra mactare lepello,
 Qui tibi debentes apponit caridissas aures.
Faude morum Gesto. Non tu proci potes enari,
Quæ aut aulæis nequius committere diem.

At bona pars proceram tacita libabat aures.

Hæc cubili promptum est auribusque humilisque
Tullere de templis, et aperte vivere voto. (Mucius)

Mors bona, fama, fides, hæc clare, et ut audiat hospes.

Illa ubi intramus, et sub lingua immurmurat: o si
Flavii patris præclarum facin! es, o si
Sub rostro crepet argenti mihi seria, dentro
Hercule! populumque saltem, quæ prociuitas hæret
Impello, expugnam! usque en subleam, et acri
Ille tumet. Nemo iam verba ducitur uxor.

Hæc sanctæ ut ponas, Tyberini in gurgite mergis
Mors caput his terget, et noctem flammæ purgas.

Hæc age, responde quæ nimis est quæ uxor labora.
De hoc quid sculis? estne ut proponere caris
Hæc...

SATIRA SECONDA

A FLOZIO MACRINO

Quanto candido di, che i fuggiavi
 Ausi ti crucci, col miglior lagillo
 Segua, o Macrino, e al Genio offri del preta.
 Tu con preta votal come non chiedi
 Da non fidarsi che in disperte si vanti.
 Ma con tanto incenso il più de' Grandi
 Liberà. Non a tutti accomulo torna
 Tagliar dal tempio il piùpiù, e sparti
 Sciocchezze i voti. Buon nome a senso e fede
 Alto ciascun domanda, e sì che l'oda
 Lo stranier. Ma tra' denti e nell'interno
 Mormora il ruto: *oh, se lo zio vedessi*
Sopra un bel catafalco? ah, se d'or piena
Mi scropanzasse sotto il rostro un'urna
Coll' aiuto d' Alcide? oh se potessi
Sotterrar il papillo, o cui succedo
Proximo crede? che di regna i zoppo
E d' altri anari il meschini: felice
Nero che mena già la terza moglie?

A ben unificare queste preghiere,
 Due volte e tre nel gorgo tibertino
 Tu mergi il capo la mattina, e paghi
 Denaro l'onda la notte. Ma rispondi:
 Una minuzia vo' saper. Di Giove
 Che pensi tu? Nel credi da proporsi?...

— Calvum? — Calvum? via Stajo? An scilicet haerens
Quis potius iudeis, puerive quis optatur urbis?

Hoc igitur, quo tu foveis aurem impellere tentas,
Dico agendum Stajo. Pro Iuppiter! o bone, clausus,
Iuppiter! At uis non clausus Iuppiter ipse?
Ignoscas palas, quia tam laus, oryx ille
Sulfure discutitur sacro, quam taque domusque?

An, quia non floris ovis, Ergonaeque salento,
Triste sacris luctis, evitantibus ludant,
Piscis stolidam praebet tibi cellera barbare
Iuppiter? Aut quisnam est; qui tu mercede decimas
Luvius auriculas? Palmare et lactibus anctis?

Ece avia, aut metuentis divales matertera, curis
Exant puerum, frontemque, atque ocla subella
Pisani digito, et bestralibus a nite calidis
Expiat, urentes undos inhibere perita.

Tunc nutibus quatit, et spes sacras applice voto

Nunc Licini in campos, nunc Crassi mittit in aedes.

Hanc optant generum rex et reginae puellas
Hanc repiant: quicquid calaverit hoc, rous fiet.

Aut ego nutriti non munda vota; nego,
Iuppiter, hanc illi, quoniam te allata rogavit.

Pueri spem nervis, corpusque fidele senectae
Esto, ego: aut grandes patinas, invictaque crassa

— A chi pregarli? — A chi? no... a Sajo almeno
Se forse in dubbio chi miglior del due
Sia giudice, o tutor d'orbi fanciulli?
Or questo prego, con che tutti a Giove
Vincer l'orecchio, a Sajo il cor. E Sajo,
O Giove! gridera, buon Giove! Ed anzi
Non udrem Giove apostrofar se stesso?
Dunque, perchè toccando il fulmine sacro
Fida l'elce, e non te, nè le tue anco,
Fai per questo pensier te la perdoni?
Perchè al bosco cadavere non giaci
Triste e vivando, luto che il peccato Egeone
Con le fibre d'agnella non t'aspi,
Dunque per quanto la lacerda turba
Ti di Giove a strappar? Ma con che premo,
Con che t'hai sempre degli Dei l'orecchio?
Con fagotti e lardi ed intestini?

Ecco l'ara, o la sia religiosa
Toglie il biondo di culla, ed ammette
L'infante dio di lustral calice,
Il libbrezzo e la frasca in più gli punga
Di facini patria arromantico.
Lodi alquanto lo amato, e supplicarlo
Or ne' ciepi Licioj, or ne' palpi
Di Creso l'aria la magra spense: e lui
Brando geoco un di regi e regine,
Lui si ripugnan le donzelle, e tutto
Che il suo più calcherà, non diventi.
Non comenc'io tai voli alla matrice;
Nè tu, Giove, emendarti, ancor che inta
In un bianco vestire ella ti preghi.

Forma in effendi, e fida agli anni tardi
Santi. Così sia. Ma lo saluare
E i gran piatti agli Dei tassa l'olio,

*Assuere his asperas vetuere, Iovisq[ue] merentur.
Rem struere creptis curas bene,*

*Mercuri[us]q[ue]
Arceus filia: da fortunæ penam,
Da pecas, et gregibus intactam. Quo, pessime, pacto*

*Tot tibi cum de flammis penitus creta liquescunt?
Attamen hic curis, et opibus vivere facto
Incendat: iam crescit ager, iam crescit ovile,
Iam delicias, iam iam: donec deceptus, et exipet
Nequaquam fando aspi[ci]et numerus in uno.*

*Si tibi crateras argenti, incunæq[ue] pingui
Auro dona feras, aulex, et pectus lævo
Excusas gattus, laciari prætrepidum cor.*

*Hinc illud subit, auro sacras quod conto
Perdidi facies: non fratres inter alienos,
Socius p[ro]bita qui purgatusque militavit,
Præcipui tanto: atq[ue] illis auras barba,*

*Aurum vosi Naxos, Saturniq[ue] impedit ora,
Pædoleusq[ue] aruat, et Tuscani fidele mutat.*

O curas in terris animas, et celestibus inanes!

*Quid parat hæc, templis nostros immittere mores,
Et bona diis ex hac scelerata ducere pulpa?*

*Hæc tibi corrupto cæcis dissolvit olus;
Hæc Calabrum coarctat vincto murice velles;
Hæc sacras couchas radice, et stringere totas
Ferventis massas crudo de pulvere facit.*

E saturo Gioia. Ha chi arricchire
Con lazi avanzi imprende, e in le viscere
Mercurio invoca: prospera i suoi lazi,
Prospera il gregge, e i suoi partate. E come,
Sciagurato, in squagli entro le fiamme
Adipe tanto di vicioli? E pare
Con vittime ed opime sbagliati
Costei perfidia in suo pregar, già cresce
La spiga, già l'ovai cresce; già folla
È la grazia, già già: l'acchi, deluso
E fuor di spese, l'ultimo quattrino
In una scopia della borsa al fondo.

Se argenteo tappo, o vaso a gran rilievo
D'oro in dono t'arriva, dal contante
Tu proprio sudi, il cui nel lato manca
Spremerci in gioco, e trepida di gioia.
Da qui la mano di assaiar ti viene
Con auro orientale le sacre insegna,
Pregher quel tr' dei tuoi fratelli
Che invidia purgati dal catarro i sogni:
A questi tu fedi d'oro la barba.

L'oro i vasi di Numa, e il rame espulso
Di Saturno, o cangiò l'urne di Vesta,
E l'etrusco stoviglie. Oh de' mortali
Alme curvi nel fango, o morte al cielo!
A che dar agli Dei nostri animali,
E lor grato utimar ciò che gradisce
A nostra carne scellerata? È questa
Che le case streperai in giusta opra,
Quota il culibro pel corse in vertigine,
Quota ne spinse a disprezzo la polve
Della concupiscenza, e monda dalla polve
Del fervente metal strinse le vene.
Par d'ella pecca (o certo pecca), almeno

*Peccat et hæc, peccat : vitio tamen utitur . At vos
Dilecte , pontifices , in sanctis quis facit actum ?
Necpe hæc , quod Fœnari donatas a virginis papæ .*

*Quin donatus id imperis , de magna quod dare lances
Non possit magni Menelas lippa propago ?
Compositum suo fœtusque animæ , sanctoque recensita
Mentis , et incoctum generoso pectus honesto .*

Hæc cedo , ut adhaerens templis , et ferre litabo .

Del peccato si giova. Ma, ne' templi
L'uso a che serve? a che? Di grana il dite
Voi, sacerdoti. Chè che appunto a Venere
La sinistra, che ascrò la verginità.

Chè non piuttosto per noi s'offre ai Numi
Cio che offre non potrà da sua gran arena
Del gran Minerva la perversa prole?
Fedi, giustizia in cor scolpire; i santi
Della mente segreti, e petto caldo
D'onestà generosa. A me ciò dona,
Che al tempio il ruchi, e liqor col farro.

SATYRA TERTIA

*N*amque haec aculeus? Iam clarae mane fenestras

*Intret, et angustas extendit humilis rictus.
Scurtinas, indomitum quod deponere solernum
Sufficiat, quanta domi lineae tangitur umbra.*

*Ea quid agis? Sicca manus cunicula recessus
Immediatim coquit, et patula pecus mane sub idem est.
Uvae aut comestae? Percremunt? Idem? coctas adde
Huc aliquis: nonne? Turgescit vitreae stilla:
Fladitur.*

Arculise petasura rudere credas.

*Iam liber, et bicolor parvis membrana capillis,
Inque manus chartas, anteaque venit arculo.*

*Tunc queritur crassius colans quod pendet humis,
Nigra quod lassas emicrat apex lymphe:
Dilatari queritur geminet quod fluida guttas.
O mihi, iugis diu ultra minor! luccius rerum
Festinus?*

*At car non potius teneroque columbo,
Et diutius regum pueris, pappare amantem
Pocis? et iratus manumque lallare retinas?*

SATIRA TERZA

UN PEDAGOGO ED UN GIOVANE

Sempre così? Già chiaro d'introdurre
 Per la finestra il sole, e gli angeli
 Angusti allarga la diffusa luce.
 Russian quanto a schiumare l'ambra, che sangli,
 Di carpane Licio scrobbe anzi,
 Finchè il greco la quinta liam tagli.
 Cocco Sirio foresta (a che più stai?)
 L'ave mosci da un pezzo, e tocca è sotto
 Ai lui uleri la greggia. G. Oh che di' mai?
 E fu vero? Ehi di fu: qui alcuni di botto:
 Nessun? — La bile alter lampeggia, i piedi
 Bona il monello, nel gridar si sente,
 Che le bestie ragiar d'Arcadia creli.
 Già libro, e carta, e penna, o bicolore
 Lascia membranata nella sua gli vedi.
 Or duola che del calamo l'usore
 Goccia un po' grosso, ed or che per infusa
 Tropp'acqua il nero dell'inchiostro usore;
 Ed or la penna, che fa scrobli, incusa.
 P. Un porcellino! e quor più porcellino!
 E a tal diam gianti? Per scagliar una scusa
 Proibiti pari a colombe scrocello,
 O a regal birabo, non chiedè la pappà,
 E ricusi la senna, o carivello,

An tibi studium talium?

*Cui verba? quid istas
Succinis ambages? Tibi luditur æffusa anena:
Contaminata. Sciat vitium periculis, molique
Respondet viridi non tanta fœctis lino.*

*Udque et malle latum ex: nunc, nunc properandas,
(et acri*

Pingendus sine fœe rota.

*Sed rare potero
Est tibi far medicum, parum et sine labe sulfureum.*

*Quid metuas? cultrixque faci incerta patella est.
Huc autis? An ducant pulcherrima rursus ventis,
Strenuata quod Thaisce rursus mollescit ducis,
Censorumque tuam vel quod trabente salutat?*

Ad populum phaleras:

*ego te intus, et in cute novi,
Non patet ad mortem distincti vivere Natus?*

*Sed atque hic vitio, et fœbris increvit opimam
Pingue; caret culpa; nescit quid peribit, et alto
Demerant, nimis curam non habuit in aula,
Mugis pater divam, necis patire tyrannos
Hæc omnia ratione velle, cum dira libido*

Moverit ingentium ferventi tincta veneno.

Virtutem videant, intabescantque relicta.

Della nutrice? G. Ma con questa schiappa
Scrivar pot'io? P. E a chi vorresti ora
Fionarla? a che tal giri? Al più la sappi,
Sciocco, ti dai: degli anni il fior si sfiora,
Sfiora in effluvio, e tu n'andrai spermato.
Le stanglie mal cotte, e verdi ancora
Dicen percosse il lor difetto, e ingrato
Bordano il suono. Adesso è tempo, adesso,
Finchè lino tu sei molle e bagnato,
Che con presto girar non intermisso
L'aceto ruota il foggì. G. A che tal cura?
Il poterlo poder me in grado ha messo
Da non tener miseria: ho amato e puro
La caliera, di più, padella innata,
Onde al Laci ffar senza paura.
P. E ciò basta? Ti par così ben fatto
Raspar d'aria il poltron, perchè discendi
Milleuro raso di toscana schiatta?
Perchè un Censor, cui suague tuo pretendi,
Tralascio salut? E dargli e farci
Io ti conosco: alla plebaglia vendi
Le tue jatture. E non vergogni ancora
Di vivere la vita dello scinzio
Natto? Quantunque da scolparci di fora:
Perchè grullo nel viso, e i sensi avvinto
Di te dita di lardo, ei più non sente
La tua jattura, e già nel fondo spinto,
Più non ritorna a galla. Onnipotente
Giove, i diavoli non voler parlar
D'altra guisa in mai, quando fervono
Di velen li talenti un rio desiro.
La strazi la virtù vista e lasciata,
Poi laghibe c'udla forse il maggior

*Aure magis sicuti genuerunt aera iuvenae,
Et magis auratis pendens laquearibus eunt
Purpureas subter cervicis terrant,*

*Intus principitus, quam si sibi dicat; et intus
Palliat infelix, quod proxima nardiat axor?*

*Saepe oculos, manus, tangebam porcus ulivo,
Grandis si nollem mordari verba Catula
Dixere, non sano multum laudanda magistro,
Quae pater adhaeritis aulani auderet arce.*

*Iure, etenim id munus quid dexter senio ferret,
Scire erat in voto; demissa canicula quantum
Baderet, angustas collo non fallit arces;
Non quid calli dicit baculum torquere flagello.*

*Haud tibi inexpectatum curvas deprendere mores,
Quaque docet sapient braccatis illata Medis*

*Porticus, iuvenum quibus et detonsae juvenes
Invigilat, aliquis et grandi pectus potente.
Et tibi, quae Saxico deducit litora rivos,
Surgentem dextro monstravit limbo calloni.*

*Stertis adhuc? latransque cupit compage soluta
Occidat hester mem, divitis undique molis?*

Est aliquid quo tendis, et in quod dirigis arcum?

An panem sequeris curvas testaque latoque,

Del tuo aggriggenti? bevendo d'arata
Trave scoposo forse una cervico
Attorni di diadema incrociata,
Più che intanto rimorso un infelice
Che a se diem me fanno? io non parlate?
E tremi in cor, di ch'anco all'emulo
Fedel conarte il perchè sia tacuto?
Sovviemini che d'oliva io gli occhi apica
Fanciul, se l'alta di Caten frato
Sentenze recitat non mi piacea;
Cui l'ohar recito il pedagogo troso,
Ed emulo il padre tiffi dovea
Con gl'invisti. E a drizza chi pensava
Non d'altro io m'era allor, che del sapere
Quanto guadagnas il sei, quanto il danaro
Apo perde, e mandar nota a codere
Nel brev'ocio la uoca, e il più stultino
Nel rotar del palto fortè tenere.
Ma va, che socrò il vizio, ed erudit
Se' di quanto il Poelle, di beccati
Medi a fresco dipinto, ha profferito;
Ore itavasi allo studio, e il ora tontu
I giovinetti vegliano, di gialla
Grandi poteste e di buccet cinesi;
Tu, cui mostra alla drizza il miglior colle
La Stanio letta, in due rari partito.
Tu ancor rasi? E col capo su la spalle
Cadente, e tutta tirando la vita,
Stadigli su la crepola di jori,
Che per che la mancella abbi scucito?
Ma disse: ed alcun segno i tuoi pensieri,
I tuoi velli hai tu drissi? o a' occhi ir dietro
Qua e là ora così e zelle è tuo mestieri?

Socius quo pes ferat, aliquis ex tempore viuis?

*Elleborum frustra, cum jam cula segra tamenbit,
Piscantes visens veniens occurrere morbo;
Et quid opus Cratæo sanguis promittere mentes?
Dicite, o natæ, et causas cognoscite rerum;
Quid iuvet, et quid dæm victori gurgine; ardo
Quis datus; aut metas qua nullus flexus, et unde;*

*Quis modus argenti; quid fas optare; quid asper
Utile natæus habet; patriæ, curique propinquis*

*Quantum largiri debeat; quæ te deus esse
Fecit, et humanæ quæ parte locatus es in ea.*

*Dices; nec invidas, quod multa fidelis patet
In locuplete penu, defensis pinguibus Umbrae,
Et piper, et pernice Mæris munimenta silentis,
Mænaque quod prius nondum defecerit ora.*

*Hic aliquis de gente hircosæ centuriæ
Dicit: quod asper, satis est mihi; non ego curo
Esse quod Arcæus, ærasenæque Solæus,
Oletæ capite, et figentæ laqueo terram;*

*Murmura cum secum, et rabies silentis rudant,
Atque exporrecto trutinantur verba labellæ,
Ægræ victoris meditantur somnia gressû
De citharistâ, in nubilâ nil posse reorâ.*

*Hæc est quod polles? Cur quis non prædeat hæc ait?
Hic populus ridet, nullæque teras iuventus
Ingerminat tremulus naso crispante citharæ.*

E vivere a giornata, e innanzi indistinto
Gir col capo nel sacco? All'epa è vano
L'elaboro, se gonfia è fiar di menzo.
Al mal che viene occorri; e a sturto sano
Non ti fia d'uso un mont di monete
Promettete a Cratiro. Il come aranno
Dello cose, infellici, ah conosciute!
L'uom che sia, perchè nasca e perchè viva,
D'onde partir, dove pigiar doreno;
Qual regola civil, qual si prescrive
Modo all'oro, qual sia desir permesso,
L'usil fin dove del denaro arriva.
Quanto alla patria dar ti sia concesso,
Quanto al parenti, ed in qual posto il Nume
Nell'amara repubblica t'ha messo.
Questo impara, nè lassarla ti consente
Se ricca strui disperata oltre ti vante
Di mol' oro, di pepe e di salame,
Del pingui Umbri difesa, o di diete
Meno quei ricordi; e se il principio
Bagliaci d'accinghe ancor gli spalma il dente.
Qui alcun dirà centurion capraj:
Quel ch'io so, m'è d'uso. Non t'esser detto
Un Anacora ceco, un pien di garbo
Sola, che gli occhi a terra, il mento al petto,
Bronzo seco, ed acri idee maciulla,
Col libro in fiar pesando ogni concetto.
E che diavolo affia pel capo si rulla?
Sogni d'inferno già: nulla crearsi
Del nulla, e nulla ritornar nel nulla.
E ciò ti sbianca? e i desinar fa scuri?
E qui ridere il volgo, e i ragazzoni
Crispar tremulo il capo, e unascollarsi.

Inspice, nescio quid tropidat mihi pectus, et aegris

Fuscibus exasperat gravis halitus; inspicere, sedes:

*Qui dicit medico, juvens requiescere. Postquam
Tertia compositus vidit nos currere venas,
De majore domo, credite illiسته lagena,
Laxa loturo albi Surrentina rogit.*

*Beus bene, tu polles. Nil est. Videas tamen istud,
Quidquid id est: argit tacite tibi latus pedis.*

*At tu deterius polles; ne sis mihi tator;
Insuperdus hunc opeli; tu recitas. Perge, tacebo.
Tergatus hic epulis, atque albo ventre lavetur,
Guttur sulphureas lenis exhalante mephitis.*

*Sed tremor inter vixit solit, talidamque trident
Excutit e manibus; dentes crepuere reiecti;*

Uincta cadant laxis tunc palmentaria labris.

Hinc tuba, candelas; tandemque lentulus alto

*Compositus lecto, craniaque latatus accessis,
In portam rigidos calces extendit: at illam*

Bestiis capite insulto subiere Quiritas.

*Tange, salar, venas, et pono in pectore dextram.
Nil calcat hic.*

Che un egro dia' al Fisico, supponi:
Guarda, dottor; la causa m'è nascosa,
Ma i polsi andar mi scote a balzulloni:
E grave assai nella gola affannosa
Pate il fiso; m'assonda ben bene.
E quel: Ti guarda da strarival, e poca.
Poiché quotate circular la vena
Santi l'egroto nella terra mette,
Chiede il legno, e un fischetto in pria di loro
Sorrentin cionca di paurisa bone.
— Che feci, amico mio? Tu m'hai figure
Da morto. — È nulla. — Che che sia, dirotto
Che parei tutta al coorcion la cura.
Vè' che ti sorpo tacito an giallore
Su per la pelle. — Tu più ch'io l'hai scura.
Non curarsi i miei fetti; il mio tutore
L'ho sepolto ch'è un pozzo, e tu sei resti.
— Tira innanzi, io mi taccio. — Ho il dottore,
L'egro lo scialbo ventre d'indigesti
Cibi infarcito già nel legno affonda,
L'alto peggio di sulfure pesti.
Indi al sorsocchio sterazzar seconda ⁴
La psichia; che il calido biachiere
Via dalla man gli abba trondonda.
Croscian scoperti i denti, e dalle nore
Pondale labbra gli ceca il guanceto.
Quindi le robe e le funere cura.
Stio e basto affia nel cataletto,
E d'aroni incappato, i rigiditi
Storpa vè' fuscio i più postia in berrotto
L'indossano i da per tutti Quiciti.
Poi se, misero, al cor la destra, e vota
I polsi. Come van? G. Freschi e spediti.

Suavisque pedes attinge, memisque.

*Non frigent. Fusa est si forte perennis, alio
Candida vincta sublevis molle puella,
Cor tibi rite ulsit ?*

*Positam est argente cotino
Daurum illas, et populi crithro decussat fortuna.*

*Tentemus fauces. Tenuis latet alius in ore
Patre, quod haud decuit plebeja radere beta.*

*Algas, cum excussit membris tunc albus aristas :
Nunc fore apposito surgens sanguis, et ira
Scissallent oculi, dissimulat facisque, quod ipse
Non nisi esse hominis non sanus jaret Orestes.*

P. Delle mani e de' piedi esperimenta.
L'esperimento. *G.* Son calde. *P.* A meraviglia.
Ma se gran manchia d'or ti si presenta,
Se dondelloni di leggiadre ciglia
Molle sorriso dal labbro vicino,
Le diastole, di', non si scompiglia?
Freddo di duri straggi ecco un catino,
E vil focaccia di farina scossa
Da scaccio plebeo. Via, signorino,
Preziosi la bocca. Obbedi! che ti s'indaga
Nel tenero palato una portenta,
Cui non bisogna esasperar con grossa
Basta. Dici esser sano; ed or la tema
D'arlar la gola il pel t'arlecina, or ratto
L'occhio dall'ira disfredda e trema.
Come per fiesc sottoposta a un tratto
Ti bolle il sangue, e con alate coste
Dici e tal cose, che d'non proprio motto
Le gherria lo stesso matto Grete.

SATYRA QUARTA

*Rex populi tractas? (Barbatum haec credo magi-
Ducere, verbis tollit quævis alia ciuitas.) (strum
Quo fratus? dic hoc magis popullo Perilli.*

*Scilicet ingenium, et rerum prudentia valuer
Ante pilos venit, dicenda tacendique calles.*

*Ergo ubi coacta fuerit placanda bile,
Fort antibus calulas fecisse silentia turbae
Majestate manus? Quis deinde loquere? Quirites,
Illi, puto, non parum est; illud male; rectius istud.*

*Scis etenim iustum gemina suspendere lance
Ancepsis libras; rectum discernis, ubi inter
Curva subit, vel cum fuit pede regula iura:
Et patris æt ægram vltis præfigere thesa.*

*Quia tu igitur summa nequequam pelle decoras
Ante diem blando candelam fustare popullo
Desinis, Anticyras audire ardere meracas?
Quæ tibi summa boni est? ancta vixisse potella
Semper, et assidua curata cuticula sole?
Expecta. haud aliud respondeat haec anus. I nunc,
Diomachos ego sum. Suffice.*

SATIRA QUARTA

E a maneggiar tu imprendi la repubblica?
 (Che sì ragion! il grave Solo insegna,
 Cui dire di cianu hoeraggio
 Spens). E in cui tedi? Il nostro, o del gran Partito
 Pupillo. Oh sì davvero! in te fu colui,
 Più che il pelo, l'ingegno ed il giudizio,
 E tal che dire e che tacet, Se fervila
 Rile a tumulto la consiglio stivolo,
 Tu dunque sperì l'acquar coll'aridita
 Menta della mano? E che dir poscia?
 Questo, o Quattro, agitato parmi, e posiamo
 Quella, meglio quest' altro: ch'è d'acutius
 Libet tu ai m'guci il giusto appendere,
 Sai la retta aridar, quando l'intemera
 La corva, o fella con più torto il regolo;
 E pari del negro tacha il vizio imprimere,
 Perché dunque unti tempo, e indarno l'aculo
 Sol nella buccia, all'adulato popolo
 Ti fai cognotto, e il palpi, e teneribetti
 Più conto assai scorbir le pette Anziosi?
 Quale intini ben sormano? Il sempre riser
 Con luto pianto, e sotto sole miduo
 Profumar la cetra? Odi rispondere
 Quella vecchia strettissimo. Or vanne, e sparpiano:
 Io non fuggo a Dinocrazia. Sì? gossati.

*Sum cecilius. Esto;
Dum ne deterius sapiet pessimacea Bonis,
Cum bene distincto cantaverit oxyra vernae.
Ut aeno in se se tentat descendere, aeno!*

*Sed praecedenti spectatur mantica terga.
Quaerieris: Nostri? Facti di praelia? Cujus*

Dives erat Caribus quantum non nullus oboriet.

*Hunc nix? Hanc: dis iratis, genisque sinistra
Qui, quandoque fugam pertusa ad compita figit,*

*Serikos veterum metuenti derodere limem
Ingessit: Hoc bene sit: tunicatum cum sale mordens*

*Cucpe, et farrate pueris pluvientilica olla,
Pannosum faciem morientis sorbet acetum.*

*At si auctus curus, et fagus in caute solera,
Est prope te ignotus, cubito qui tangat, et acro
Deposuit in muris, penitusque arcanoque lumbi
Ruscantem, populo marcentes pandere viduas.
Te cum mazillis balenatum gossape pectus,
Inguinibus quare detentus gurgulis extit?*

*Quinque palustritae licet haec pluvientia vellat,
Et quinque nates labefactent furcipe silanca,
Non tamen ita filix ullo manuvicent aratro.*

Cecilius, inque vicem praedemus crura sagittas:

*Son bello. — Il sù; a patto che non s'abbia
Di te men senso la cenciosa Bauci,
Quando al nostro diverso grida: Impiccati.*

*Gras che! nullo si studia in sè discendere,
Nullo, a schianto a riguardar soffermati
Del precedente tergo la biancia.*

Dimenticarsi: Conosci di Ventidio

*Le tenute? — Di chi? — Di quel ricchissimo
Che sentiva in Selina quanto un rabbio
Non gioverebbe. — Di lui parli? — Intendesi.
In fra il vizio ai numi e al suo mal Gario
Sai che fa? Quando stacca nel crocicchio
Il vomere, rachiando con cuter trepido
Il vecchio lino al botticello, un grinto
Rompe, e in sè dice: *I suoi me lo mandano*
Ruoco. Quindi col sal merda le tuniche
D'una cipolla, e posta, con gran placcio
De' suoi famigli, una polenta in tavola,
Sorbe di morto sotto le fiasche.*

*Ma tu, che trinci altrui, se al sale in orlo
L'onta cute sporsi, non visto e prossimo
Tal t'avrà, che al compagno dia di garbo.
Acce spazzando contra il tuo mal vivere,
Contro te, che il cotale e delle antiche
Rocchi i boschi segreti, e le gli fredda
Fiche squaderni dal dietro al pubblico.
Mentre la colpa profumata petisci
Della mascella, perchè poi dall'inguina
Bao ti guizzi d'ogni polo il tocchio?
Ancorchè cinque palestriti orrellano
Quella salaccola, e con mollette alliggano
Le fiore chiappe, se, per varun vanare
Una felce siffatta usqua non donosi.*

Così tagliano altrui le gambe, e nodosi

*Vivitur hoc pacto : sic noscitur . Rix subter
Coetum vulnus habet ; sed lato bellum cura
Protegit : ut moris , da verba , et decipe nervos ,*

*Si potes . Egregium cum me vicinia dicat ,
Non credam ? Vix si pallas , improbe , nummo ,*

*Si facis , in penam quidquid tibi venit amaram ,
Si Parcas multis cunctus vilius flagellus ;*

Nequitquam populo libaliter donaveris aureas ,

Rapae quod non tu ; tollat sua ventura cardos

Totam habito ; et noris quaten us tibi curia impellat .

Diam le nostre a tagliar, e così vivrai,
Ced noi stessi conosciam. Ti mostra
Occulta piaga il pube, e invan ricopra
Largo aurato pondus. Dille ad intendere
Come ti piace, e se puoi, galba i muscoli
Dolorati. — Ma sgruglio usso nel predica
Il violato: non tarrigli lo ~~quadrato~~? —
Chiotton, se visto l'atro ti fai pallido,
S'opri tutto, che dona la pericliton
Del menatore che in amore cingolati,
Se al Putale il dabbor tuo scortichi
Canto astrajo; invan tu porgi al popolo
L'avide orecchie. I non taci merd al diavolo,
E le chiatte al dibattito. Esamina
Te stesso, e vedi non c'èr che zucchero.

SATYRA QUINTA

*V*atibus hic mos est, centum sibi poscere vocis,
 Centumq; ora, et lingua optare in carmina centum;
 Fabula seu sacro panabit blanda iugoso,
 Palma seu Parthi ducuntis ab inguine ferrum.

Quantum haec? Aut quantas robusti carminis offas

Luguris, ut par sit centeno guttare niti?
Grande locuturi nebulas Melicam legante;
Si quibus aut Procnos, aut si quibus olla Thiestae
Peruolat, saepe insular coenanda Glyconi.

Tu neque anhelanti, coipular duas musas oculo,

Folle prociis ventos; nec clauso narumare rancus
Necis quid tecum grave consideris inepte,
Nec utoppe tamidas intentis rursus laceas.

Verba tegne sequaris, junctura collidat acri,
Oro teres molles, pollentes radere moris
Dactus, et ingenio culpam diligere ludo.
Hinc trahite quae dicis; nemusque reliquae Myrmis,
Cum capite et pedibus: phlebotque prandia noctis.

SATIRA QUINTA

AD IL CORRUPTO SOD PARETTORE

Antica d'ogni vate usanza è questa,
 Carne locale sagararsi e cenar voci
 E cenar lingue, o imperada a cenar nienta
 Favola da gridarsi a laghe faci
 Dal Tragico, o le piaghe de' trassati
 Dell'inguar lo oral Parti feroci.
 C. Dove scorri? A che tanti infarciasati
 Già t'ingordi di carne giganteo
 Da voler cento strombe? Alti loquerati
 Imbottita scibbia i vati, a cui d'Aureo
 O di Progre la pentola scibolla,
 Frequente cura di Glicon laggeo.
 Tu mostra il ferro al fero al fero al fero,
 Non preni i vati nel mandito agolo;
 Nè con chiaro rumor non so che polle
 Gave gongogli, che non vaglia polle;
 Nè per accoppio far posti la bocca.
 A piccio parlar va detrai il solo;
 Acre, unito, rotondo e corto accorta
 Tuo stil, radente i rei costumi, e fedi
 La colpa d'uno stral che scherza e tocca.
 Ecco-cade varre il die. Con tochi e pioli
 Meno infamante lascia a Niccone,
 Ed unile a plebeo disco si stodi.

*Non equidem hoc studio, ballatis ut mihi nugis
Pugnas turgescat, dare pondus idonea fumo.*

*Secreti loquimur: tibi nunc, hortante Camoenæ,
Exordienda dicam præcordia; quantæque nostras
Pars tua est, Carnate, animæ, tibi, dulcis amice,
Ostendamus juvat. pulvis, dignoscere cunctas
Quid solidum crepet, et pictas tectoria lingat.*

*Hic ego centenas oculis deponere voces,
Ut quantum mihi te sinasse in pectore fiat,
Fecit iridum pura; totaque hæc verba resignat,
Quod latet arcana non exarrabile fibra.*

Cum primum pallido cunctis mihi purpura tentit,

Bullaque succinctis lacibus dempsit pendit;

*Cum blandi comites, totaque inguine Saborni
Permittit sperare oculos jam candidus unguis;*

*Cumque iter ambiguum est, et vitæ nuchæ error
Deducit trepidos rivos in coepta mentis,*

*Me tibi apponam: teneros tu incipis an nos
Socratico, Curante, sinu. Tunc fallere solus
Apposita intortus extendit regula mores:
Et præstat ratio animus, vincique laborat,
Artificisque tuo ducit sub pollice vultus.*

*Tectum etenim longos memini consuevere iugis,
Et totam prius epulis decerpere noctes.*

P. Non io certo m' adopro, che ripieno
 Il tuo cuore mi scoppino le carte
 Atti a far grandi espositi bolenti.
 Siamo a questi occhi; ed a scrutarlo m' ilate,
 Esortando la Musa, il cor vogli lo;
 E quanto di quest' alma istinta parte
 Sia tua, nel gioco a te far chiaro, o mio
 Dolce amico. Qui piachila, a questo uso,
 Tu ha scorta il buon uso al finimento,
 E il parlar che pur vero, e al ver vien mano.
 Gli è perciò che oserei chieder le cento
 Bocche, onde quanto di te il petto ho pieno,
 Manifestarlo con sincero accento,
 E tutto aprir del cor segreto osai
 Il celato ineffabile sentimento.
 Ratto che paventoso abbandonai
 La custode pretesta, ed al sacral
 Lari la borchia posai sacra;
 Quando la bianca voga e varia infusi
 Per tutta la Salutar impetuosamente
 Gli errabondi miei agnodi elber sospinti;
 Quando dubbia è la via, quando incerto
 L' error di speranza, nel sospetto
 Rattien sul berio ingannator la mano,
 Io mi ti diedi; e tu me giovanetto
 Nel senario sen preadi, e tua norma
 Con dolce inganno il torto andar ti retto.
 L' animo al raggio di ragion d'informa,
 E d' esser vinto senti, e del tuo dno
 Prende fuggire una novella forma.
 Il ricordo nel cor m' sta scolpito
 De' ben spesi da teo, e delle quere
 Notte slegate in scortiva gradito.

*Unum opus, et requiem pariter disponimus auro,
Atque veracunde laxamus acria mensa.*

*Non equidem hoc dolantes, amborum foedere certo
Conscire dies, et ab uno sidere duci,
Nostra vel aequali suspendit tempora Libra*

*Parca tenax acri; seu nata foliifera hora
Dividit in Geminos concordia fata duorum;*

Saturumque gravem nostra Jove frangimus una;

*Necis quod, certe est, quod me tibi temperat, astrum.
Mille hominum species, et rerum discolor una;
Vulgo nam cunctae est, nec voto viderat uno.*

*Mercoribus hic Italus cunctat sub sole recenti
Rugosum piper, et pallentia grana camini:*

*Hic sator irriguo mandat torpescere siccum
Hic campo indulget; hanc alia decoquit: ille*

In Fenerem patret. Sed cum lapideus chiragra

*Frangit articulos, veteris ramulus fagi,
Tunc crassum trassum ducit, haecque palustrem,
Et ubi jam acri usum ingenuere relicta.*

*At te nocturni jussit impalle scire chartae:
Cedat ovis et juvenas; purgatae inserta aures
Præge Claudian.*

*Petite hinc, juvenisque senisque,
Pueri animo certum, miserique elato casu.*

Uno lo studio ed una la quiete
 D'entrambi, e in uno a verteccezza sono
 I severi pensier sepolti in Lete.
 Non dubitate; un tensor solo incute,
 Un sol astro d'entrambi i di fedeli:
 O nella Libra in lance egual gli frua
 Varco Perco con intrusi sospici;
 O i nostri fati ne' Gemelli ricorda
 L'oroscopo che splende ai felici amari;
 O con benigno Giove in un la sorda
 Rompiam satura luce; io non so quale,
 Ma un astro ha certo che noi ti concede.
 Nullo gli umani aspetti, e disuguale
 La condotta; ciascuno ha propria mente,
 Nullo il desio a quel dell'altro eguale.
 Qual con tale mente in Oriente
 Cambia il pepe ed il pallido comino;
 Qual mangia e dorme e ingrassa alleggerito.
 Altri intende alla lotta, altri menchiato
 Si diserta nel gioco, e quei d'impeto
 Venute marce scola lo stoppino.
 Ma quando al vecchio tronco ogni giuntura
 La chiagra impietrisce, allor dolenti
 Piangono lor vita paludosa e scura;
 E la piangono, ma tardi, alle cadenti
 Membra lasciata per maggior soffrire.
 Ma tu, cultor di giovanute menti,
 Se le notturne carte impallidire
 Ti piaci, e poscia ne' purgati oroscopi
 Il super Glesio dastro inserisci.
 Qui qui cercate, garzoni e vecchi,
 Dell'animo l'indrizzo, adesso adesso
 Parate il vino ai crin canuti e vecchi.

Cras hoc fiet, Idem cras fiet.

*Quid? quasi magnam
Necpe dico diem? Sed cum lux altera venit,
Jam cras hesternum contempnissimum: ecce aliud cras
Egerit has vires, et semper pactum erit ultra.*

Nam quicquid prope te, quicquid tenebre sub uno

*Furtivum esse frustra tentabere cunctum,
Cum tota posterior curru, et in axe secundo.*

Libertatis apud est non hac, qua, ut quique Polium

*Publius exornat, acerbissimum tenebrisque far
Prædet. Non steriles veri, quibus una Quirites*

*Fortige facit? Hic Danaus est non trecentis agros,
Pappus, et Oppus, et in tenui farragine mendax.
Furtivis hanc dominus, momento turbidus exit
Merita Danaus. Pappus? Marco spendente, cum uti
Credere tu nomen? Marco sub pulvere passus?
Marcus dixit.*

ita est. Adigua, Marco, tabellæ.

*Hæc mea libertas, hæc nobis pila docent.
An quisquam est alius liber, nisi ducere vitam
Cui licet, ut voluit? Licet, ut volo, vivere: non alia*

*Liberior Bruto? Mendose colliga, inquit
Stimus hic, sacrum mordaci lotus aceto.*

Hæc reliquam accipio, licet illud, et ut volo, tolle.

Profecto postquam mecum a præfure recessi,

— *Ditami favole.* — *Ditami fia lo stesso.*
 — *Che? dando un giorno, è poi sì grande il dato?*
 — *Ma rapido venano il giorno appresso,*
 Il decorsi di juri è già passato.
 Ecco un altro decorsi che ti scema
 Gli anni, e più sempre è il ben oprar veduto.
 Denote propinqua e a un solo timon gema
 La rota avanti, lascia le corri dietro
 Tu rota dal secondo anco, e potresti.
 Bisogna libertà; ma non del nostro
 Che un Publio iscrive alla tribù Volina,
 E di ferro gli ottien ragazzo e tutto
 La bell'età. Oh insensati, a cui sciolta
 Un giro a tondo un alacido! Quel Dama
 Malfattico è una bestia furfantesca,
 Non val tre soldi, e per la sua più grata
 Cosa bagiarlo. Prendasi diletto
 Il padron di volarlo, e un Marco-Dama
 Fuori ti scappa in un girar. Cospetto!
 Marco malfattico, non presti argento?
 Giudici Marco, tremi? Egli l'ha detto:
 Sua così segna, Marco, il testamento.
 — Ecco la vera libertà largita
 Dal baratto. Di lui, che a suo talento
 Faccia i giorni crastinar, a chi sortita
 Fu libertà più istata? E conceduto
 Che mi facer qual voglia, il menar vita,
 Non mi son io più libero di Bruto? —
 È fida la minor, grida qui tutto
 Lo Stato d'aceto aceto affatto,
 Via quel fac e quel voglia, e non rilutto.
 — Poiché la verga del pretor mi fece
 Tutto mio, perchè non far isolato

*Cur mihi non liceat jussit quodcumque volentes,
Exceperit quod Mæuri rubrica vetavit?*

*Dixit; sed ira incidit mare, rugisque senuit,
Dum vetores avis tibi de pulchritudine revellit.*

*Non praetoris erat cultus dare tenuia rerum,
Officia, atque usum rapidas percurrere villas.*

*Sumbucum citius calasi aptaveris alto.
Stas contra ratio, et secretum gemit in aureis,
Ne liceat facere id, quod quis vitabit agendo.*

*Publico lex hominum, naturaeque continet hoc fas,
Ut teneat vestitus iustitia delictis actus.*

*Dilectis alleborum, certo compescere puncto
Narcissum exanimem? vetat hoc natura medendi.*

*Navem si ponat tibi paratus arator
Luciferi radius, exclamet Melicarta peritus
Præstem de rebus,*

Tibi recto vivere tale

*Ara dedit? et veri speciem dignoscere cultus,
Ne quis asperato incendium tinniat auro?
Quaeque sequenda fuerint, quaeque vitanda vicinia,
Illa prius creta, nunc hanc carbones notasti?
Es medicus viti, prosum lare, dulcis amicus?*

Jam nunc astringas, jam nunc granaria lures:

*Inque lato fixum possis transcendere nummum:
Nec glutto jurbare salivam Meroxindem?*

Ciò, che tenta al mio voler, non loco,
Salvo opor di Maurizio la rubrica?
— Odi; e mentre l'error, di che t'infeco
La mente, al cor ti svello, il naso applier
Dalle rughe del ginepro e della bile.
In posa del pastor non ara ci tocca
Uno stato intrinseco d'ogni civile
Squisito officio, nè dell'uso onesto
Della vita che va. L'arpa ad un villo
Lungo galoppo adatterai più presto.
Ragion n'è dentro, e grida segreta:
Non far ciò che, il faciendo, è fuor di sento.
Umana e natural legge decreta,
Che per disdetta a me quell'arte io tegga,
Che stupente ignoranza mi divieta.
Mesti fermato, e ignoci a qual convegno
Punto fissare della dove il pondo?
Ciò grande error la medic'arte insegna.
Chiegga ignaro degli astri in mar profondo
Villan calato il turo, e Melicerta
Grida che il podice morto è nel mondo.
Dritto incoder sai tu? la fiacola incerta
Distinguer dal vero, ed il falso
Scon del rene che d'uro ha la coperta?
Le cose da seguirsi hai tu notate
Con la bianca matha? e con la bruna
Le da fuggir? Ne' deir tempore,
Fragil, dolce agli amici, ed opportunamente
ai tu servire e diservire
Il tuo granaio? e senza gola alcuna
Il rumore al mal coestito oltrepassare?
Nè alla bocca venir l'acqua di secoli,
Se a te Mercurio con la borsa appare?

*Hæc mea sunt, teæque, cum vere dixeris: esto
Liberque ac sapiens, prætoribus ac Jovi dextro.*

*Sin tu, cum fueris nostras pondo ante furinas,
Pelliculam veterem relinques et fronte politas,*

*Autidam rapido cervas sub pectore vulpem;
Quas dederam supra, repeto, fuscæque redaro.*

*Ni tibi conviciant ratio, dignum exere, pecnas.
Et quid tam parvam es? Sed nullo thure litabis,*

*Rærent in stultis brevis ac senectus recti.
Hæc miscere nefas: nec, cum sis cætera fagus,*

Tres tantum ad numerus satyri numerare Bathylli.

Liber ego. Unde datum hoc munus, tot subdite rebus?

An dominum ignores, nisi quæ vi dicta relaxat?

*I puer, et strigilles Crispini ad balnea defer,
Si increpuit, causas negator? servitum aere
Te nihil impellit? Nec quæquam extrinsecus intrat,
Quod nervus agitet? Sed a teus, et in pectore ægro
Nascuntur domini, qui tu laxantur exis,
Atque hic, quem ad strigilles scutica, et castus agit ho-
rulus?*

*Mane piger stertis: Surge, inquit. Divertis, ego,
Surgam. Negas. Instat, Surge, inquit. Non quæ.*

Se tua tai doti offendi, e non mi senti,
 E saggio e libertino ti dico,
 Il pretore o il gran Giove assentiati
 Ma se ritieni ancor del nojo antico,
 (Sendo stato tu dianzi della via
 Nostra furba); se al di far patria,
 Hai dalla volpe in cor la furbata,
 Il duo amici mi ripiglio, e al piede
 Ti rattodo il cervel lacio di pria.
 S'alzi un dito, e ragion nel ti concedo,
 Tu pacchi. Avvi atto più legger? no mai.
 Ma per incerti, ad uom che tutto vede,
 Nè una mela di senno impotervi.
 Non s'accoppia penna colla saggiezza,
 Nè tu, nel resto impotet, potrai
 Sol un tempè insiar la leggerezza
 Del Salutar Brillo. — Io, di che vuoi,
 Io son libero. — Tu? nella caveria
 Di tanti offesi? E libertà poi poi
 Chi la ti dà? Fuor quella, in che ti posa
 Il pretor, divienne ora ne puoi?
 Ti dici alcun *Fa, securo, garrire,*
Le streggie al bagno di Crispin, Se a caso
Ti garrano A che stai, pigro, giottoni?
 L'agro comando non t'arriccia il naso?
 Dal sospetto d'offesa estensione
 Per tutti i cervi non ti senti lacerato?
 Ma se ti piace il tuo tiranno in coro,
 Sai tu meglio che il servo a portar mosso
 Dalla stessa lo streggie e dal timore?
 Pigro rudi il mattino; e, Sengi, addorato
 L'avarizia ti grida: *almeno, in piedi.*
 Tu il dieghi, all'asta. Se poltron. — Non posso.

Serge.

*Et quid agas? Rogitas? Saperdas adesce Ponto,
Castoreum, stapas, chelonum, thur, labrica Coar?*

*Tolle recens prius pipere sitiens canale:
Vixit aliquot, iura. Sed Jupiter audit. Eheu,*

*Bura? regustatum digitis terebrare salivam
Contentus perages, si eviro cum Jove tendis.*

Joni pueris pollem succinctas, et cenospheras aptas.

*Ocyus ad naum: nil obstat, quin trebe vasta
Agrosque rapas, nisi aulere Laxaria ante
Seductum noceat:*

Quo deinde, iunone, raix? Quo?

Quid tibi vis? Calido sub pectore macula bibis

Infusant, quam non extinguerit urna cicutas.

*Tui mare transidis? Tibi turba cernale fulta
Coena sit in sinistro? Pejora nunquam rubellum
Exhalet capida lacum pice mullis obba?*

*Quid petis? Ut nunci, quas hic quincunces modeste
Nutricas, pergant avidas aulere clauces?*

*Indulge genio, carpatum dulcis, nostrum est
Quod vivit, cunctis ut manes et fabula flet.*

*Vix nuncior liti. Populi horum hoc quod loquor fuit est.
En quid agis? Dignos in diversam avuleris hanc:
Hincenem, an hanc sequaris? Subest olivum oportet*

Q U I N T A 67

— Sorgi, ti dico. — Pur che far? — *Mel chiedi?*
Sarà o lino dal Posto, chiaro e pelo
Cantato, e incenso e dolce Coo prorralli.
Primo il peso novel tegli al camelo
Stilbeudo; baratta, inganna, e giura.
 — *Giore udri. — Guoccolcol dilato al golo*
Col dito lecherai la ruschitura
Del rigustato salarin, se vuoi
Viver di Giove nella pia paura.
Ed ecco che uocliato s'arvi tuoi
Già le bianche schiavi ed il barile.
Presti, alla vela. E già l'Egeo tu puoi
Con vasto travolar fracco navile,
Se sollecita in prima a parte tratto,
Volutta non ti sterna in questo stile.
Dove corri a sbaraglio, o mentecatto?
Dove? a qual fin? Dà forse bile il fianco
Ti ferve u, che spegnerle un pignotto
Non potrai di cicuta. È nondimanco
Tu vantar l'onde? tu cenar sedotto
Se torta fene, con la chioma, al banco?
Ed un reusatro Vajantati, spendano
Da vaporosa pace, esaltano
Qdar di tanto da bocca! panciato?
Che vuoi? che il menzino, che a un cuesto-ci statti
Cinque per cento, con assai ardore
Frutti l'undici, e più? Del tempo datti;
Tua vita è mia; cogliam rose d'Amore;
Pensa che dèi morir, pensa che vano
Sputare e polve sarai; saluto l'ore;
Il momento, in cui parlo, è già lontano. —
Che far? Ti scinda in due doppio dante.
Qual seguirsi? Cader t'è forse la stante,

Aucupis obsequio dominato, alternas abernas.

*Nec tu, cum absteris senem, instantique negotio
Parere imperio, illos jam vincula, dicas.*

*Nam et lentata caula nodam abripit : attamen illi,
Cum fugit, a collo trahitur pars longa carceris.*

*Davo, cito, hoc cruciat pulchre finire dolores
Præteritos oculibus (cruciatum Chærestes ait in agnoscens
Abrodon aut hæc). An sicis delectas abietem
Cognoscis? An te in patriam revocare iussit
Lætes ad abietem frangam, dum Chryseidis ardet*

Elrias ante fores extincta cum face cuncto?

*Fuge, puer, sapias : dâs depellentibus equam
Periculis. Sed cuncta phorabit, Davo, relicta?
Nugari. Solum, puer, abjurgare rubea.*

Ne tripudare velis, atque arctos rodere canes.

Nam ferus, et violens : at si vacet, haud mora dicam

*Quidnam igitur faciam? Ne nunc, cum accersit, et
(alio
Supplicet, accedam? Si totus et integer illinc
Exieris, nec nunc. Ille, hic, quæsi quærimus, hic est;*

Non in fistula, licet quævis pariat ineptus.

*Sus habet ille in palpe, quæ ducit hincem
Cretæ Ambrosio? Figilo,*

Sareo incerto, or di questo or di quel sire,
 E smarrirti. Nè osavo, e fatto appena
 Un siego all'aspro comandar, non dire:
Stato è il fatto. Chè il veltro ancor si afferra
 Nell'arrostarsi, ma dietro, fuggendo,
 Lungo petto al tra della costata.
 Dava, per fine s'crucci aridhi intendo
 Saluto, e fede vo' m'è prestata.
 (Così dice Cherestrato rodendo
 L'ugna viva.) Degg'io farmi con buona
 Fama il dicer di solerj affari, e il danno?
 E il censo biscevar per una patta,
 Mentre mi son di Criside al tiranno
 Ragnato limitar, già spenti i lumi,
 Ebbro cantando l'incerto affanno?
 — Coraggio, figliuol mio, fa senno, ah Nuvai
 Depellenti a senno corri un'agnella.
 — Ma la refuta, o Dava, e non pensarmi
 Che piangerò? — Tu bafli, e la piodella
 Rossa in testa vuoi pur. Via, punto in foga,
 Non tremar, non smaglier rete sì bella.
 Or hai l'aspro e il crudel: ma se la strega
 Ti richiama, dirai: *Che far degg'io?*
 Or che spontanea m'è rappolla e prego,
Restero, non v'andrò? Ma, padron mio,
 Se a colui ti toglieri intore e netto,
 No, non v'andresti nè pur or per dio.
 Quanti, di questi e l'uom ah'io cerco, il petto
 Libero, non colui che dà bacchetta
 Vile è parcoso di fuore intetto.
 Quel palpator, cui parrai non permetta
 La crudelista Argibazon mai posa,
 Vive di danno di sè? Vigila, e gotta,

at cicer ingere large

*Alitanti populo, nostra ut Floribus posuit
Aprili mœnibus ænes. Quis paluberius? At cæcis
Ilerodis venere dies, nostraque sinestra
Disquantis plagues, nebulas venere lucernas
Portantes molus, rubrumque anaplecton colunas
Cauda notat thymni, tuncet alba fœcunda vino;*

Labea movei tacitus, renatitæque cabbata pallis.

Tunc nigri leuures, coeque pericula rapti:

*Hinc grandes Galli, et cum sistre latus sacerdos,
Incussere dæos inflantes corpora, si non
Prædictum ter mane caput guttaveris illi.*

*C. Dixeris hæc inter varicosas contusiones,
Cœtinus cratulus ridet Puffensis iugis,
Et centenas Gracæ curto confusis fluitat.*

Dic'ella, i così alla plebe risuona,
Onde il nostro Floral sedanti al sole
Manderino i vecchi. Che più dolce cosa?
D' Erode ecco le feste. Di viole
Inghicciandole, ed in bell'ordine messo
Se finestra nata, dalle pingui gole
Pingue dan fumo le lucrose spesse;
Coda di torro in rosso cutta usata;
Spumanti bianchi beverelli; e tu sommessi
Preci barboni, e pallida la gota
Il abbato ti fa dei circonciati.
Or negra larva intorno ti sia rota,
Or minaccia il crepato oro improvvisi
Pericoli; ma quasi se non marachi
D'aglio tre spicchi a' primi albe precisi.
Opretti di Gilede i lunghi Ebrauchi,
E la loca che d' lei in guardia ha l'aro,
Che a farti un oco un Dio dall'Oco stuchi.
C. Tra così solisti a predicare
Va tal cose; e baston beffardo e gofo
Pallidino griderà: Che vuol comprare
Filosofi? Tre lire al centesimo.

SATYRA SEXTA

*Admonit jam brevis fice-te, Datus, Subino ?
 Jamne lyra, et tetrico vivunt tibi portus choridæ ?
 Alire epistæ numeris veterani primordia rerum,
 Atque marcos atque pilum fides interclusæ latine,
 Mox faciem agitare jocos, et palline hincito
 Egregius Iulius senex ? Mihi nunc Ligu ora
 Incipet, hyberæque vicinis ore, qua latus ingenti
 Dant scopuli, et multa latus ac valla receptat.
 Lani peritum in opus cognoscere, dives.
 Cor patet hoc Evis, postquam destituit ante
 Mæonides Quintus, parvas ex Pythagoræo.
 Ille ego securus vulgi, et quid præparet. Auster
 Infelix pecuniæ securus et angulus ille
 Fictus, nostra quis piacular : et si adeo cunctas
 Dilatant arti peccoribus, neque retinere
 Curvus ob hi nimis tenuis, aut cornare duc uncto,
 Et signum in vespida nam tetigisse legens.
 Discrepet hic afflu. Geminos, horoscopo, varo
 Produat genus. Solis astalibus, est qui
 Tingat ovis siccas maria vester in calice capta,
 Ipse meram inreus ut patinas piper. Ille bono dente
 Grandis magnanimus peraglit puer. Utar ego, utar ;
 Nec rhombus ideo libertis pavore latus,
 Nec telamque saleri turdorum nunc ulivum.
 Mene tenuis propria vix, et granaria (sus est)*

SATIRA SESTA

73

A GIUSEPPE BASSO, POETA LIGUR

Traduzione in altrettante versi italiani

Che? già il verno t'accosta al Salin focu,
Basso, e la corde a grave plettro avviri?
Cantar mirando dell' antiche e prime
Case al raso maschio di letina extra,
Poi d'amor giovanili, e vecchi sgrej
Con tal costo. A me togl' la Ligure
Spiaggia, e sventa il mio mar, là dove sporgono
Sugli immensi, e in gran sero il lido avallati.
D'opo è veder di Luni il porto, amici;
Eatio il vuol, dacché in sogno si Quinto Uomo
Non è più da parer pittagorico.
Qui nè calmi del volgo, nè dell'Amore
Danaro al gregge; nè il vicino campo
Del mio più pingue invidia; e s'anco tutti
Arricchiscono i villi, io non vo' certo
Invogliarmi per questo, e senar magro,
Nè in bonal maffio dar nel bello il naso.
Altri a suo modo: un altro crea gemelli
D'amor vario. L'un furbo, il natal solo,
Cotepo un dico di schia, toge erbe secche
Rorandole di sacro pepe; e l'altro
Sciupa un toce, splendido scicero. Io n' uso,
Io sì; ma luto non da rombi al sacro,
Nè disegno de' toedi il saper fino.

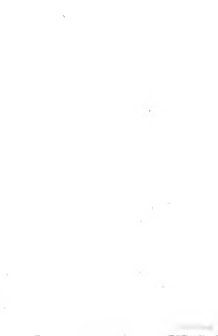
Spendi quanto è ricco, e tutto li macina.

Rursus; quid metas? Metas et ager altera in herba est.
Aut vocat officina: trabe rupta, Brutus saepe
Prendit amicus inopi; renique omnem, ardorque vota
Candidit Jovis: jacet ipse tu latere, et una
In gentes de pappi Dei: jamque ibidem mergis
Cura ratis lecoras. Nunc et de capite vivo
Præge aliquis: largire laquei, ne pictus oberrat
Cuerulus in tabula. Sed conam faneris heres
Negliget, iratus quod rem curaveris; utine
Osse inodora dabit: seu spirent cinnamea iarda,
Seu cervæ peccent casiae, necdum paratas.
Tum bona incolamus minuas? Sed Brutus arget
Doctores Graecæ: ita fit, postquam sperare urbi
Cura pipere et palanis erant nostrum hoc, parvis expere
Poculaceos crasse vitaverunt anguine pallis.
Hæc curare ulterius metas? At tu, meus heres
Quisquis eris, paulum a turba inductior audi.
O bone, nam quæras? Alius est a Cassare laurus
Insignem ob cladem Germanæ palis, et eris
Frigidus exortitur cinis: ac jam postibus arma,
Aut chlamydes regum, jam latus gaussons capitis,
Eandemque, in gentisque locis Cassanda Rhene.
Ita igitur, genioque ducis centum paris, ob res
Egregie gestas, induca: quis vetat? Aude.
Pæ, nisi convives, Oleum, artocreasque popello
Largiar: an prohibes? Dic clare, Non audeo, inquit,
Excusatus eger juxta est. Age: si nulli nulla
Jam reliqui ex amittis, patrulis nulla, proceptis
Nulla manet patris, nullis matertera vitis,
Deque avia nihilum cuperes; accedo Bovillas,
Chinæque ad Pirib: præcæto est mihi Minus heres.
Progenies terræ? Quære ex se quis mihi quartus
Sit pater, placidè prompto, dicam tamen. Adde et item unum,
Unum etiam, terræ est jam filius. et mihi: ita

Che senti? il pasci: lentre; e l'altro arbiaggia.
— Ma chiedo alia l'antico che naufraga
Salvosi al Branz, e i suoi voti e tutto
Sappelli nell'Isio. El giace a riva
Co' gran Dî della pezza, e il margo arida
Sente i boeri avanzi. — Or dunque intacca
Il ospital; sì largo, ond' el non gli
Fatto in anaro. — Ma, se il fo, la cetta
Fonche l'into obblia l'eroda, e scida
Dà l'oca all'ara, il cinnamo evanto
Non curando, e le case amaramente,
Diri: Se' sano, e aproci? d'entro grida
Bentù a' Sefi: ecco il frutto del venetosi
Con palme e pepe oltremarin sapere:
Visti coll'anto il musco anche i villani.
— Oltre il rego ciò senti? Or in mio rede,
Qualunque ti sarai, due notti a parte.
L'Imperador, nel mî? mandato ha il lauro
Per grande rotta de' Germani. Il freddo
Cuar dall'are è scosso; ed armi al tempio
Gecchia appressa, e regi attaranti e ranc
Giubbe a' prigioni e rochi ed alti Belgi.
Per sì bel dato cento coppie al nani
Olio, e al Genio del Duce. Ora impedirla!
Gusi se firi. Alla plebe olio e pasticc
Espresso. Il vieti? parla. — Abbiam quel campo
Vicia, vani dirai, ancor musco. Or senti,
Nò cugina io non ho, nè principote,
Nò zia paterna; la matera sterile
Mori; dell'ara alcun non resta. Vale
Alle Noville ed all'Arlicia, e scrivo
Mano arde. — Un musco? — Il mio quart' avolo
Chiedimi, e a stante tromacolla. Ascendi
Ancor due gradi, e cocco è il ceppo. Or Marcio

Minus hic generis prope major amandus extat.
Qui prius es, cur me in decura lampada poscas?
Sus tibi Mercurius, venio. Deus hac ego, ut ille
Pingitur. An renalis? Vix te genere relinquit?
Deus aliquid invenio? Mensi mihi sed tibi totum est
Quidquid id est. Vix ut fuge querere, quid mihi quon-
Lagaret Tullius, non data repono potius. (dum
Pecunia accedat merces, hinc exansu sumptus.
Quid reliquum est? Reliquum? Nunc nunc impensius
Ungo, puer, oculos. Abhi festa luce coquatur (ungo,
Urina, et fluxu fluminae sinciput auro;
Et mens iste nuper olim satur avaris extis,
Cum morose vago singuliet inguine vena,
Petrilius inuagat vulvas? mihi tremas figuras?
Sit reliqua, aut illi tremat cuncto popo venter?
Vende animum lucro, mercare, atque extate solers
Omne latus mundi, ne sit praestantior alter
Cappadocae rigida pluvies pariter catente.
Item duplica. Peci. jam triplex, jam mihi quarto,
Jam decies redit in rugam. Depunge ubi uitam,
Inventa, Chrysippe, tui finit avari.

Può star, che scenda dal maggior mio onore.
Tu, più prossimo, a che nel core or chiedermi
La lampa? Dio Mercurio a te veghi lo
Con la buona la vuoi, o non la vuoi?
— Marca alcun che. — Per me l'ho preso, il resto
Qualunque è tuo. Di Tadio non cercarmi
Il legato, nè fermi il padre addosso,
Col die: sparada la sorte, e spandi il frutto.
— Ma che resta? — Che resta? Ehi, ragazzo, uagli,
Uagli più l'erbe. A me, le fusa, erica,
E roschio appeso per l'orecchio al farno?
E d'oca entrargli al mio nipote, ond'egli
Con palpitante e vagabonda coda
Pisci in coreo patrizio? lo schiavo, ed esso
Tremante per grassenza epi di prete? —
Vandi l'anima al loro, e merta e fraga
Ogni angolo, e non meglio legnai e traffichi
Del rigido ciacello i Cappadoci.
Doppia il craso. — Il doppiai tre, quattro e dieci
Volte. Prescrivi il pasto, e avrò trovato,
Crisippo, il fustor del tuo sortire.



NOTE

ALLA SATIRA PRIMA

Riprende nel titolo la verità del far versi, e gli altri che appaiono di cui saranno i portanti. Attorno nel tempo stesso la marmaglia poetica e gli uomini letterati, desiderando l'affermazione nel recitare, nel parlare, nel correre dietro alla parola sottile e alla penna delle figure, trascurando il vero e il peso dell'argomento. Accenna per ultimo la qualità ch'ei desidera nel suo lettore. La satira finisce è un dialogo tra Petros e un amico, che sorprende il poeta nell'atto che questi tiene solo sta dedicando alcuni versi suoi sulla verità delle umane infelicità.

Verso 4. *Polydemon*,

In questo Polidemon, principe Trifone e colorito, gli interpreti trovano disegnano Nerone. Quando la verità non è libera, e la sua verità finisce troppo la vita, ella prende il volo dell'alligatore, che la rende più piacente e più bella. L'alligatore è un'arte di riserva; ma la allegoria del Testi (se il fatto è vero) è un grande arnese per chi l'adopra.

Es. *Trifolite*

Nerone come Nerone, il dolce all'occasione degli uomini famosi come quello di *Enoch* e *Trifagor*. Que-

cia origina tranne per dirvi se l'ingenua malto l'orgoglio, e il nobilissimo Trastevere non l'ha per anche dimenticata, secondo natura di costui chiamare sempre *Trojano*. Poiché, che vuol pungere gli effeminati Romani, li chiama *Trojano*, e con questa mordace derisione accendi già costui, prima di lui, Giuseppe la tua lettera ad *Adèle*.

V. 4. *Lubano*

Adèle Lubano porta l'italiana e a Nerone custodisce per tua persona una traduzione dell'*Udà* vero per nome.

V. 10. *si non ha fatto per guastare redola,*

Molti sono i giacchi che dell'italiana costui si fa correre sulle voci, ed alcuni non potendo far a noi. Ma quando nel prendere la sua via vuole chiamare a tutti i tratti dell'italiana. Quelli l'opposizione: *far cor le voci per averci fatto sono.*

V. 11. *Se non ha*

Fate un poco che lo giuro il cervello nel cercare la conversione con quel che segue.

Giustamente quanto che nell'aggiungere il nome d'*italiana*, altrettanto trascurando nell'adattare i legami quasi impossibili d'un parlare coll'altro, alla scorta di questi versi, e subito il loro profondamente, e vi appaiono senza dentro ai versi e il lettore, di modo che, quando s'usa, il pare d'aver visto l'ortello di *Trastevere*. Ma

qualora ad un tratto questa caligine, se posiam credere che quel Porcio, ad esempio d'Orsilio nella Sat. III, à II, si crea un adagio, un secondario interlocutore, il quale si assume la difesa de' poveri e degli umili, che Porcio ha in animo di insultare. Con questo adagio, e non più coll'usanza col quale ha dato principio alla satira, contraddice Porcio nuove dialoghi; e quando con licenza, quando con serietà ne fa scherzi scherzosamente. A fine ancora di tenerne maggior partito, nel luogo un vecchio anacoreta e ritirato, tutto arido dell'appoggio del potere e del popolo. Non dimentico che all'atto meraviglie d'interlocutori primari e secondari sono presaggi sì la speme di mutar le passioni, e anche questa volta la più indebita di tutte. Ma l'Edipo di questi sogni è il buon senso, che continua semplice e diretto. Qualche interposto per modo d'imbucarsi non soppone che non si intenda che Porcio è il suo destino. Ma questa ripiego per non essere contraddittorio di sentimento. E più, le prose e risposte non corrispondono; e finalmente al v. 44. Porcio si manifesta apertamente ed dice che la persona con cui lui stesso ha parlato, è un talittor Quirico vi, e anche quasi un adagio di dire. Questo è più che altri oggetti mi hanno consigliato ad interdire il dialogo che ha luogo tra gli interlocutori secondari e il povero, sotto il che può combinarsi altro di letore in questa singolare imitazione.

V. ed. espressioni?

Fine del tutto. La replica alligata tra le meraviglie scoperte e del tutto, e sempre, separati per loro luogo. Conclusioni e rimandi immagini del recente passato.

V. 19. *diressio*

Non è impossibile che qui Petrarca ponga di fianco la realtà del ponte Narona, i cui vasi per abitudine leggevansi nelle scuole dei pedagoghi. E i versi d'un poeta in senso sono sempre bellissimi, nobilissimi.

V. 14. *Apolloniana laeta* . . .

Le voci, nelle quali i magni splendidi pedagoghi e per medicina volevano avvolgerli e avvolge (detta poi *crivellamento*, o *accudimento*), erano state de' volti più squisiti e più vivi, come di giovinie, di porpora, o di scarlatto.

V. 59. *Quid non una habet? Non dico . . .*

Qui pure i commentatori si sono afflitti il cervello in cerca del vero senso, del senso *Quid non dicitur* fino all'*O Jove*, o *tergo*; ed ha non stimolato questa parte meravigliosa. Un'altra propaga finis dell'attività del nostro poeta prende dall'imitazione, in lui quasi perpetua, delle parole latine che l'autore usa un sentimento nell'altro; e non solo delle parole, ma pur delle idee, tenendo agli ampie quelle che formano conseguenza necessaria e spontanea, nella mente di chi di ogni volta lettore. Le quali ammirazioni si suppliscono molte volte dal richiamo al tutto della voce, all'azione, al gesto; e di tre le parole obliquo sono tutte le note, ma più quella di Petrarca e alcuni molti di dissonanza. Del difetto di questa nelle immagini, notando sempre in gran parte il

lode di cui tanto si lamentavano, repente obbligazione, necessari d'ogni traduttore amante della chiarezza il supplirli, ogni volta che la concisione dell'originale lo disingannava di supplimento da rapida, e tale che non lasciò la percezione del testo, o ne tralasciò lo spirito. Le *Satire* e il *Silvius*, che in queste brevi lagune potero perpetuamente per a quante voci del proprio per riempire, han fatto di *Pensée* una *l'esprit*, un lungo livello che si muove. Il *Silvius* all'opposto che fa sempre le sue traduzioni col vocabolario alla mano, e non bada né a chiarezza d'idea, né a bellezza di termini, il *Silvius* al fin regala un volgarizzamento di *Pensée* così più lontano dal testo. Un che modo io mi sia governato fra queste due, lo vedete il lettore per sé medesimo, ed mi accorto, opera, di averli aggiunti troppo del mio, se noterò che gran parte della presente versione, darente riveduta al pubblico della terza mano, è costantemente più tutta della *Silviana*, stacca d'ogni laguna.

V. la . . . veritate

Pensée fa spesso menzione dell'*ellebore*, la ne farà qui un motto per tutta la futura narrazione. L'*ellebore*, altrimenti veratrum, quasi verum atrium per la sua radice estatica, aveva voce presso gli antichi di officina medicata per la perdita quindi di sangue. *Agrippina* scrisse sur il boudoir. Oltre il solito uso che se facevasse per curare l'indigestione, lo ritenevano, l'*ellebore*, l'*idropisia*, ec., l'*idropisia* anche per espellere l'umidità dell'*ingegno*, darente leggiamo esserli prescritto da *Caracalla*, quando voleva curare *Zenone*. Altrettanto operava, se diamo fede a *Pensée*, da credere *Agrippina* traduttrice dell'*ellebore*.

che quella bastasse dovesse aver luogo per ogni caso contrario.

V. 76. *furant Pallida forma;*

Nella festa di Pale, che si celebravano nelle campagne ogni anno di giugno, 21 di aprile, i pastori accendevano de' fasci di fieno o di paglia, passando a traverso de' quali andavano di pastorelli. Ve di noi Fatti di Grillo, lib. 4, le descrizioni di questa festa.

V. 78. *venant*

Con metafora presa dalle vene torpide e ristrette nelle persone vecchie, dice Petto ancora la *Principe di Asolo*, antico *Trapieno*; e con questo metaforaggio molti difetti d'espulsione dello stile di quel poeta, lo professa, se, il tempo e l'aridità. Per una diversa ragione chiama egli *venarum*, nel verso seguente, l'*Antico di Parneto*, piena cioè di pori e lacrimanti, benché *Guarano* ne parli giuditto molto saurovole.

V. 82. *Tromas ardent.*

I Cavalieri romani erano stati detti *Tromas* dall'aver preso colla, senza il soccorso de' militi a piedi, *Tromas* fono dell'Etruria. Ma comunemente, soltanto qui il *Cambrano*, *Tromas* fa preso a significare chi costato di signorarsi per l'oligarchia del vedere o per l'oligarchia delle maniere. A ciò corrisponde il nostro *ariento*.

V. fig. *franco in tutto portati*

I naufragi portavano appena al collo una tavoletta in cui era dipinta la sofferta loro diagnosi, e in questo erano in fondo assicurati per la vita. Tova l'immagine di quei posti e uomini che erano vero dolore, senza volerlo, e che, per questo, cercavano di conservare.

V. gli. *Baragrinus alio,*

Tutti d'accordo i commentatori di Dante che quando il verso viene recitato da Piero come vicino, e viene di arriva in che questo viale-madito. Il *Memore*, volendo dare ragione, nota che tutto fin da vero era di divide. On y est un grand est quel d'un petit. Con questa regola di gradito probabilmente delle cose di fatto *En aggrava mater, Baragrinus magnus*, chiamata *Virgiliana*, e molto più le seguenti delle stesse parole: *Occidentales aethrae, circumgladitima arida, temperatibus aethra, circumgladitima arida, e così altre*, tutte non la possibilità di due piedi, vale a dire un nuovo piede di più che il *Baragrinus*. E Piero non ha egli le finali *ingraditima charta, purgatissima matrona*? E non ne troviamo nei più tutti i buoni posti? Adattando nel Canzoniere, con la *Sedigera* e il *Procellus* la lezione *Baragrinus alio* invece della comune *Baragrinus Agre*, trova allora in quell'*alio* un viaggiatore affetto che giustamente può meritare la dedizione. E tutto più si persuade essere questa *Baragrinus* di Piero, quanto che sappiamo essere stata una buona poesia di Norveo intitolata *V. Alno*, alla quale è probabile che qui si faccia direttamente allusione.

anche maggiori la caduta non incrementum. E se questa non persuade, persuaderli il seguente, pure di Virgilio, e veramente ispirato,

Corvus volatuum electissima volucrum.

E alla finalmente più ne decidano legge, le Cantiche le Nonne di Todi, al caso d'orrore. Il difficile sempre del vero in qualsiasi sia nella struttura della narrazione. E di non ritirare una volta al mondo *Aprentice*, personaggio ben diverso da *Adamo*, parsi traslato strettamente preso, e dopo soltanto di fantasia comparsa.

V. 22. *Torva*

Qui sarebbe come solito come due tondi e affetti di colore e uniformi di ritmo i quattro versi seguenti. Tutti gli interpreti l'avevano dopo l'altro, come le perverle di Dante, gli attribuiscono genericamente a Nerone. E comunque fino dal bel principio di questa volta abbiamo voluto che Parlo, debbano di frustare i cattivi posti del tempo suo, non va a cercarli tra le vil plebe, siccome Orazio e Despreux (l'impresa senza pericolo, e piena più di virtù che d'uomini), ma bensì tra i magnati e i potenti. Con tutto ciò a me sembra potersi anzitutto negare la questione anche. E agli voci che nel fine di questa volta secondo Parlo scritto *Articulus alius. Mito: rex habet*, il suo possessore ed amico di Corneo scritto *Articulus alius. par: rex habet*, tenendo che il scoppiare Nerone non si applicasse quel motto, intierebbero passato in preventivo? Che così andasse la cosa, ne fa certa l'antico scrittore della vita di Parlo, e nel persuade la circostanza problema del suo

questo. Ora come mai confutare una tanta delirazione nel poco giudizio di lasciar correre liberamente l'umor ed aperta derisione di quattro insul vizi colti di peso a Nocera? tanto compote nel sopprimere un semplice equivoco, e tanta sfrenatezza nel permettere, che così, uno schiaffo sul viso? Il principio de' critici il Bayle, che nulla crede senza il consenso della ragione (e un poco di utilitarismo non fa mai danno), il Bayle colpito da queste contraddizioni adopra tutto, anche la correzione standard e Gergone del manichismo eretico, *Arcturion*, ex. la non ardite averla per falsa, poichè la trova conforme ai tempi e al deciso carattere di quel saggio. Ma gioverebbe della stessa argomentazione d'imitazione, da questa medesima correzione dedurre esser falsa che i presentati quattro vizi derivi, siano tutta l'aria di Nocera. Altrimenti Gergone è un quattrone, non saggio, ma inaspettante. Parei più ingeneroso il giudicarsi una esatta imitazione delle sette angustie di quel corsone e subito protestarsi il che non è poco argomento di libertà e di coraggio nel giudizio contro Salirio.

La derida, che tutti sanno, *Falga* e di Pistoia non ha bisogno di nota per l'insolipenna di questo passo. Ma il vero comando da Pistoia, *Falga* *Ministerio* imploranti corrono d'ombra, non è egli fatal carnale del Catalano *Abbi* *incarnazione* *agglorant* *corrona* *derida*?

V. 113. argenti

L'ultima rappresentazione aveva concentrato i serpenti intorno immagine del grato tacchere, e simbolo dell'umanità. Solerius quindi dispingerli al mare ne' luoghi pubblici che volentieri usano d'ogni bestemmia, vede gli schiavi per il

variosa, i fanciulli per paura non vi si accostano a far parte.

V. 114. . . . *Disceda. Desinat*

Potrei dare poco nel mio proposito. Ha promesso di apporre note, e già si consiglia. Poi stracchiato dalla sua irresistibile inclinazione alla satira, torna indietro, e prende improvvisamente a giustificarsi coll'esempio di Lucilio e di Orazio. Quest'ultimo al suo giuramento dello stesso esempio prima di Prud. Vuole Generale, e fare altrettanto; e così di mano in mano i suffragi posteriori. Questo patto di non pagare le satire non mi giova. Ha sua giustificazione ma ne distolli mani ed orecchi dalla virtù contra il vizio. Il castigo della natura che la punisce tra quanti due elementi morali debba darla perdetta. E allora la satira che percuote il vizio colui che perseguita il delitto sfuggito alla punizione della legge, allora, in dieci, in mille e la vendetta della virtù, il castigo della giustizia, e il marchio d'infamia, che il consiglio scrittore imprime su la fronte a' suoi e pubblici maledetti, non può dolere che per nessuno e nessuno può dire di sé medesimo. Ho già detto in altro luogo e ora di poter le stesse cose, ma come voluti non si ripetono mai abbastanza.

V. 119. *non creder*

Il nota la morte del barbiere di Mida, e della linea ch'ei fece in mano per diporre al segreto della tempera necessaria alchimica del re suo padrone, e l'officio che ne' acque da quella tempera parlo, donde viene il proverbio, *parlar nella mano, vale a dire, in verità*.

V. *così* *Mida rex*

Ho chiamato nel Casertano la lezione *Mida rex her-*
bet, pensando che l'altra sostituita da Cornaro, come si è
desso al v. 55, prima perchè questa è la cognome di Por-
cio, e non s'ha più motivo che s'è di ripeterla; se-
condamente perchè la sentenza è più non.

V. *ed* *Alode*

Sottintendi sempre *d* Labenne, cui *Pompo* sostituisce
per la terza volta. E così va fatto.

Ed *Gratino*,

Gratino, Esopo: il gran vecchio d'Areno, cioè del-
molise, liberissimo scrittore di commedie, e modernamente
ripreso nel v. 11 degli *Atticini*. Il secondo vecchio roma-
no morto in battaglia nobile, gli *Atticini* de' quali di que-
sta partita, dovevano che i poeti non vedessero più alla
guerra, la folla vecchia bastante quella ch'era in fatto
e si chiamava strettamente tra loro.



NOTE

ALLA SATIRA SECONDA

V. 1. . . . *Macrin*

Questo *Macrin* fu nome dottoissimo, e confiloscopo e tenuto amico del nostro *Pordis*, siccome impariamo dallo *Scilicet*. Era commemorato dagli amici il mandare di regali commendevoli nel giorno lor natalizio. Il dono che in tal circostanza inviò *Pordis* al suo amico, è la seguente lettera della scriba sull'immortalità della umana proglione.

V. 11. *clausus*
Strenu!

L'unico suggerimento avuto filato ad *Ercole* la cui scelta de' suoi amanti, che trovati gli bastavano la decenza, *quis de putulatur gaudere bonorum considerantium immobilitatem, ut qui ultra non ducit non immobilitate non erit. Vult utamur ordo fieri manamam ducere alla spalle de' panti.*

V. 19. *Sapo!*

Un grande scrittore, eredeuatore della moglie, del fratello, della cognata, e reo di più altri misfatti, al tempo di *Corruca*.

ALLA SATIRA II. 93

V. 27. *Indolens*.

Così chiamavasi il luogo qualunque, dove si solennemente creava e credeva, e fu detto *Indolens* da *Indolens*, perchè di due anni, col sacrificio delle quali espianza dall'aspirazione. Qui è posto in voce del costume personale del fulmine. *Indolens*, perchè a uomo era detto di tenerlo, salvo che al sacerdote.

V. 31. *Aspiciat Aspera*,

Il dio medio, detto anche *Aspera* da *Aspera*, *Aspera*, *Aspera*. Dopo questa bella orazione, il perchè gli da venne il nome d'*Indolens* anzi, anche il tempo.

V. 56. *fratres* *alano*.

Pace al più degli'interessi l'insediare per questi *fratres* *alano* i disquisiti figli d'Egitto, le cui immagini in buona compagnia di tempo d'Aspella nel Palazzo, alcune delle quali avevano fama di essere mandati di ogni varietà. Tanto che l'aspetta l'istituzione non abbia una devota i chiamamenti dal nome volente da Perse. Il cui stile era con *Aspera* m'indicare sospetto che il *Saturno* abbia in perdersi devotamente più salute, e più d'importanza e riguardo, che non i figli d'Egitto, ai quali non aveva ancora nella Mitologia gli nomi divini, né vaggio (quando pure era bene) attribuito a queste *Aspera* devotamente tanto effusione di parole da poter dar molto speranza di religione affrettandosi loro dire. La superstizione non volere la *Aspera* e' perdersi anche, d'anni da tempo certo. Sono

perché dell'ardore di quegli amori, che nel frater celeste intendono gli Dei suoi generosamente posti.

V. 72. *magis Menelaos hypæ propaga?*

Costa Menelao, figlio del celebre M. Valerio Corvino Menalo che, dall'essere pretoriano, divenne console e levato d'auguro, fu chiamato adenna. I poeti latini usavano, come qui Petrarca, spaventosamente il nome di Menalo a significare qualunque nobil e ricco grande.

V. 73. *estote*

Estote significa propalare gli Dei tra tutti mortali. Tal si trova in offerte di fumo, di cui servivansi i poeti in difesa d'incensi e di vittime. Conclude adunque sommaramente il poeta, che un vecchissimo sacerdote fatto, come dice Dante,

Con tanta il cuore, e con quella fervella
Ch'è non in tutti,

è più vicino alla divinità, che qualunque magister o ceribio accompagnato da sperte coscienza. In questi spettacoli domatici l'età d'oro Petrarca non sapeva vedere che un ripieno obbligo alla divina Gioveletta ripetuta vocale e plaudibile a presso d'ora.



NOTE

ALLA SATIRA TERZA

Sotto il personaggio di sesto Pedapogo riprende Fazio cronologicamente la gioventù, che superiormente per richiamo a per modello, trattava lo studio della sacra filosofia, e cronologicamente il fine degli anni nella dissipazione e nella pigrizia. La satira è di gusto tutto dissennato, come la prima, ma di buon stile imperioso.

V. 7. *Quasi aut cotestem*.

Quasi lo stesso parenti, inutile allargare la linea dell'interdizione dialogica, è stata omessa nella traduzione.

V. 8. *Torgasit*

Da questo arguisce che si trattasse di Fazio che per la, e ne fa una bella pittura del suo fagi che va trovando il ingratto per non studiare. V'ha interpreti che pongono questi versi in bocca del giovane o di uno del pedapogo, mettendo il *fin d'iter in finis*, o: e il *quarier in quarier*, ma il migliore de' commentatori, il buon senso, grida che in tutto questo verso non v'è allude che rigorosamente contenga e veruno del due.

V. 11. . . . *Stander pro'na membrana capilla.*

I fanciulli nelle scuole avevano per insegna delle membrane, anziché delle tavole incise. E questa membrana aveva di due colori; cioè internamente bianca, ed esternamente, vale a dire della parte nell'aria stati nel i peli (che qui per similitudine da Pindaro nel pelli) di colore di arce.

V. 12. *Scemere quod Thaco rariore mellea dicit.*

La maggior parte delle più antiche famiglie di Roma trova origine dalla Toscana. E quando Orazio, dice il Monnier, vuole insigne Mercurio colla sua nascita, lo fa discendere dagli antichi re dell'Etruria:

Mercurius atrata solite regibus.

(Od. l. lib. 1.)

*Non quis, Mercurius, Lyderum quidquid Etrusci
Etrusci fieri, nunc generatur ut in, re.*

(Sat. VI, lib. 1.)

Pindaro, persegua lo stesso Monnier, batte qui di passaggio l'immagine di que' nobili che quelli del marie de' loro interessi non si curano di scapitarne agliu suoi.

V. 13. *arabente mellea?*

La arabe era una sorta di ape che per gli armeni e pel vicino si distingueva dalla comune. Va v' ora di quelle di tutta popera mellea agli Dei: altro senso ar-

ALLA SATIRA III. 97

ch'esse purpure, ma con qualche cosa di bianco: un terzo
in genere fasciatura con proprio degli Angeli, e questo
con rosso di porpora e di scarlatto. La terza, poi con sempre
più segno di onore, ed i cardinali presentandosi vestiti di
rosa alla maniera che i vescovi e gli imperatori soleron
fara del loro ordine.

V. 48 arceus
 dominus consilio

Nell'altro gioco del Tili il punto del, arceus, dis-
cernesi il sito di Tivoli, ed era propriamente l'Arce, il
dio del sole, ed era chiamato. Tu sarebbe a carceri un
cannale d'arceus in questo punto: lo sarebbe d'illu-
minato abissamente con un solo detto di Proprietà:

Me quoque per tales Finarum quantitate arceus
Dominus semper celebrare canes.

V. 50 angustas arceus

Ecco un secondo gioco fasciatura. Ovvero un lo-
spazio notamento in due versi nell'opera de Nasci

Fas quoque arceus arceus apud dominum locatur,
La quod arceus liri nec arceus arceus.

V. 52 arceus arceus

Tutto questo di gioco molto caro si fasciatura. Volano
la descrizione la Virgilio nel volume dell'Ecloga n. 377.

V. 83. *Armenia ditta Meda*
Portici

Poligono aveva dipinto genericamente nel nome del
 Porcio di Roma che veniva frequentato dagli Etruschi, dove
 anche *Prosa*, l'antico nome riportato dal Greco, con-
 dotti da *Milvato*, sopra *Carlo de' Pandani* e *de' Mozi*.
 Porcio chiama Armenio questi ultimi dalla loro foglia di
 viti.

V. 84. *Sonno* . . . *Stava romae*,

Questo sonno è l'Y inventato da *Plagone* nostro di
 Sono. Ne' due versi in che si divide, simbolicamente il filo-
 sofo le due parti del viso: e della vista, la prima alla
 mano, la seconda alla dritta.

V. 85. . . . *Crevere magis promittere mentis?*

Crevere fa credere: *magis* al tempo d'ingenuità, ed
Crevere e *Crevere* ne fanno menzione. Qui è preso a di-
 gillare qualunque medico di gran chiamata.

V. 105. *In portum rigidas sales antedat:* .

Quant'uso di collare i calarati, che si dovevano
 trasportare, co' piedi volti all'indietro della nave, era anti-
 chissimo. Questo ne fa menzione nel XIX dell'*Iliaide*, ove
Achille allistava per l'ottimo uovo nel porto.

Ed ecco ancor collare egli mi piace
 Nella tonda co' piè volti all'indietro.

ALLA SATIRA III. 99

E ciò qui basta chi più se volere legge la Noia dell'era-
dico Casabona.

V. 101. *Montani* *Quarato*.

Così i miei discorsi liberi per temperanza del padre-
re la vigilia della sua morte. Fanno così che poi il pover
vino alla sepoltura nel bosco in capo, l'addio della fer-
ma lor, Eberk.

V. 107. *Tango*,

Qui comincia l'applicazione della scena tra il meli-
to ed il medico; ed è il pedagogo che interrupe il suo di-
scorso, e cui vuol provare che quantunque non di cor-
po, egli, il giovinetto, è insieme dell'anima. I commen-
tatori, che fanno proseguir il dialogo tra il meli-
to ed il medico, hanno dimenticato che quel moribondo è già morto
e sepolto. Va fuori il ogni credibile la stessa pochezza che
ha fatto il Salvini nel distribuir le interruzioni del dia-
logo tra l'indiano e il dottore, poi dell'Eberk tra il peda-
gogo ed il giovinetto. Ma da promesse di riportarli, nulla la
pochezza di abito in taglio della corrente maniera con
che i suoi volumandoli suscitano le belle lettere.

. . . *Pod. O buon non, te impallidire.*
Med. Non t'adda. Pod. Far m'è che c'è da,
Che che poi da. Med. Tuffamente corpo
A te la gialla pelle. Pod. Ma te peggio
Sei malissimo. Med. Tu il tanto non fuori.
Pod. Quellogli tantumli te ora resti.
Giov. Or che hanno puri lo tantumli.

.

*Giov. Tostami il polce, poscorra, e poi
 la man sul petto. Mis! Non è culla-quinto.*

Giov. L'entremet de' piedi e delle mani.

Toma success. Mis! Non sono queste frotte.

Paul. Se a carta fu veduta la pecunia, ec.

È tutto la sua traduzione, che Dio la benedica, e con-
 sidera di questo punto.



NOTE

ALLA SATIRA QUARTA

Accanto la persona di Scorta disprezzante Medardo, l'arrogante Perola contro un giurista perennemente, che sospetto del vero illustre natali, ma pieno d'orgoglio e di vanità, accosta il fervore del popolo, e impedisce il messaggio della Repubblica, in questo temerario ambizioso marchese Nerone gli interpreti presentati tutti, e la satira è convenientemente aperta di qualche tratto che pur potrebbe perturbare l'apprezzazione. Tale, per darne alcuni, sarebbe il *Phonoclas* che egli non, con il pensiero verso schiavi ed Agrippina, e il magistrato nuovo, come d'imperio convenientemente il rigore del mondo più mal che ad un povero Americano, e il magnifico papale Perola, non può essere sospetto che il poeta sotto il nome di Perola voglia designare Seneca, zio di Nerone. Con tutto ciò, queste persone allusioni sono sì tenui e fugitive, che'egli è impossibile di conoscere la temperanza es'ris di Nerone e coll'osservare l'ideale filonazismo del nostro Salviati, inaffievolisce d'ogni modo deprezzazione, e tale da non patteggiare sugli occhiali. Il Giambone, persona meno una della discosta marionetta di questa satira, e ordinato pure nel modello che Nerone si sia preso di mira, si appiglia al partito di opinione che Perola lo scrivano nel primo atto della tiranda di quel monarca, i quali per allora era come appariva di inaspettazione e di crisi, ma non tale da far obbligo a

che se volent' oltre la storia. La storia vera parla, in ciò, un certo carattere, che l'ipotesi, per darsi di sé da, non giunge mai a bene intesa. E in tutti i tempi e per tutti v'ha una classe di non pochi indifferenti, che separate dal vulgo, ed insieme dagli stimoli dell'ambizione, conservo e giudica e dirige senza accipita il corso dell'opinione; la quale stringendo nel segreto più intimo del pensiero il suo invisibile tribunale, condanna all'infamia il delitto sul trono, e insieme la virtù sul pedestal; comanda a tutti, non obbedisce a veruno. Le ipotesi virtù di Nerone, le quali ne primordj della sua dominazione incontrano la meditazione, non soltanto certo i guerrieri personaggi che nelle stanzie di Ponto si vedevano, e giudicavano delle azioni del principe. E Ponto in quistione riconosceva con Traiano Peto che gli era figlio ed amato; con Domiziano, Peto, parente stretto di Anna, al cui nome solo tante si congiungano le idee di libertà e di coraggio; Ponto stesso di Germano molto amato; Peto incaricato di Claudio Agrippina e parca, di Patrolo Armento di Magna, e di Peto Massimo, e di Costa Rosa, uomini tutti di alto e riguroso sapere, Peto metropolitano insieme di Lariano, uomo letterario, e di Nerone capitato senile, Peto finalmente dotato agli anni di probità inimitabile e di accorto discernimento, non è a stupire se egli se ha accorto per tempo dell'ipotesi di quel tiranno, e senza essere stato spettatore della storia di lui benedisse, più di tanti averlo posto da parte nella sua azione anticipata nell'avvenire.

Virtù è storia

Cadde l'anno 68, l'anno di Nerone, morto, rovesciato gli Annali la capitale restava nel tribunale.

ALLA SATIRA IV. 143

V. 12. *cantaverit agnus . . .*

*Cantar il Basilisco è molto proverbio, che vale il
volere raccomandare alla forche, cioè, impetrare maledizioni;
e viene dalla superstizione, costumata non che
entramente venissero in questo collaggio, surinendolo d'im-
proprietà perchè nessuno più abbondante e più bello.*

V. 14. *Portant ad compitum . . .*

*Sollevano i consolari, della la accento, appendere
gli usci all'atrio e qualche, non averli a fine allegria
tana, chiamano Compitalia. In questi giorni solenni,
all'usci il vesuvio della comparsi fatisce, e la speranza
di futura pace abbondante allarga il cuore alla gioia, il
lancetta dell'arco Venetio si fa una polena a cipolle.
Anza più sono Mancosa, che*

. *ovale*

*Quell'anno agli amici, minerva
Tanto di cibo al compagno vostro,
Che al di vostro Illustration mine;*

e nell'aroma, per non essere di freddo,

. *del cielo*

*Appoggiammi al mare, in cui sorgono
L'incensate marmi d'una cucina.*

*Questi usci del moderno piano dell'aroma non
lasciano punto al più belli di Plinio e di Pando, e di*

questi altri poemi si sono collezzati a dipingere la più cordata tra le passioni.

V. 35. + 119. *presompt*

In tutto Firdò con Firdòs trovo che sembra contrivedere al poeta del poema, e che non il Bayle a dire che le satire del nostro poeta sono *divergentes*. Questa divergenza esisteva non è degna di qual gran critica, ed è menziona del libro. Il Boissier, rispondendo al Bayle, considera giustamente che *Firdòs prétend partout la vérité, la rigueur, et même la pitié. Il n'a fait un seul tableau trop fidèle du vice, s'il l'a peint avec ses couleurs naturelles, s'est qu'il voulait le montrer dans toute sa difformité, afin d'en empêcher l'horreur qu'il excite*. E qual altro diremo con tanto cura il disonore de' Sonni Firdò nel raccontarsi a dipingere così proficuamente le lode ribonanzandosi del pagamentosi. La seconda di un costume letterario ancora totalmente nuovo perito in sé vero, non dire di Firdò, ma di Giovanni e d'Orsini, che con la spinta dissoluta d'horribile nelle presentosi degli Idoli di Persia e lo stile il più liberale e leggero, sono infammati di essere, le orribili e volende documenti che alcuni autori esistono de' primi tempi menzionano alle loro coniazioni, secondo la stessa dissoluta che ne ha facciata con storia del quarto secolo, colleziono sopra gli altri, dice il Epilicio.

V. 12. *Quinque palatibus*

Si chiamano palatili coloro che regnano i latatori, e li rendono d'ogni polo.

V. *eg. di Potent multa contra videtur flagellus.*

Questa non può avere molte interpretazioni. Comincio che molte volte s'è scritta contro Novena, la la significava: Se tu servi la prima, e non potendo un o con l'altre l'altre qualunque ti si fa incanto. Molti commentatori, prendendo il Potent per luogo ove il prete amministrava la giustizia, pretendono che di Potent, tu, equivale a Se tu sei un disprezzo. Tali spiegazioni paiono un po' strane e si è preferito un senso più naturale. Potent, il paese di Lillano, era il luogo dove amministravano gli uccelli, e chi voleva perdonare a peccata. Pithie è l'altare di vider, e qui significa il segno che lucina sulla pelle i colpi della stessa. Questa conversazione ed il concetto di Gio. Tondi: si tu es puerator a deo calidus, ut debitor multa et immuni uera flagellus et preme, hanno determinato il senso di questa parte. Così il Monsiery e rende con più ragione anche della traduzione italiana. Volei pure il distichino Forcellini alla v. Potent.

NOTE

ALLA SATIRA QUINTA

Oratio alle fedi d'Epinuro e d'Aristippo aveva scritto le massime di una indulgente distinguenza filosofica, quale a' suoi tempi si confessava. Forse più austero di Orazio, e vissuto in tempi più contumaci e difficili, presidiò ne' suoi versi la modesta disciplina, però della virtù, non per pompa, ma per rinomanza; non detestò il vino, ma lo moderò; non patì col delirio, ma apertamente il paraggio; e fu spontaneo degno di meraviglia il vedere la severità di Zenone e l'ossequio de' Celsippo negli scritti e nel volto di modestissimo e bellissimo giovinetto. Quindi le tante dispute che s'incontrano nelle opere di questi due ingegni, dico d'Oratio e di Perio, ognuna de' quali distinguendo si trova e il suo secolo, ed ogni colore di appalti, quanto ho amato le dottrine che profittavano, quanto diffidavo la palaneta della moda d'argentea delle vesti blande di Nerone. Il glorioso discepolo di Cicerone si era dunque di molto più rigore delle sentenze sopra il diletto amico di Mecenate, e lo presentò talora ne le prove. Considerandoli ambidue come filosofi, l'uno è Senocrate, l'altro è Diogene; ma Diogene nella puerizia d'Aristippo. L'uno modesto, e, ciò che più monta, modesto in pratica e doppiò dell'Oratio e del resto; l'altro è marconando nelle parole, e li modera col fatto; l'uno è tutto parlare, l'altro locuto ad ogni passo il voto della reverenda sua una discredenza.

nona degna della casa di Trimalchione, Fanno con superbo parol maritima: *Compositum ju. flaque antra,*
sanctaque rursus Altilia, et incensum generoso pretio
houato; Pulvis tument . . . non inguina, non, si
Arcille, aut venter ut pinato parit, expectat in quem
Cumulus fiat, molis contingere rumpit? Non ego. L'uso
 in somma è il catechismo della virtù, l'altro è l'apoteosi della mollezza: e il borboglio del cortigiano.

L'ufficio di Salsico, perchè bene si adropia, richiama que costume che non possono rinuoi, e tal costume che, senza di sé medesimo, non tenta le guidanti affinità del suo pregiudizio. Fazio e Geronimo furono uomini di questa tempra. Ma Crasto domanda dei benefizj del dispotismo, malinconella volentà, ed uno agli occhio, per confusione sua propria, della sua vera bestialità d'Episcopo, non potra Crasto inventarsi di quella semplice lode che bolle nel petto di que' verri.

Occorre intanto al padrone una riflessione che non si nulla lode dell'Vincitore. Auguro, aperta la libertà della patria, prepotente di estinguere per anche le memorie dell'Vincipe superstitioso, vide ancor poco l'aver copio nella dimanda il favore della congiura che contra lui risuscitava tutto di più volente e più fiero del sangue stesso in cui lo alligava, vide (e fa Mercurio che gliel face vedere) che l'Vincipe partito e non appigliarsi, su quella di comprare col benefizj la benevolenza: e il padrone dagli uomini, vide che l'opinione non dipendere dalla sua che il disconferenza, ma della penne testimio e coartato dell'istorici; vide ancor questi, e non altri, che nel gran libro della fama registrasse l'ignominia e la gloria de' mercuri delle nazioni, e che la posterità ricevendo come sacre le sentenze delle storie e del poeta, talmente

il suo rigoroso giudizio secondo il processo che da questi le vien consegnata. Anche adunque nel maneggio delle cose politiche da quell'acuto Tiroso, Augusto ebbe il buon senso di seguirne costantemente i consigli. La corte si tingè parimenti in un lieto, e moderato accostamento i buoni costumi, precipui dispensatori della pubblica fede, e restando i costumi, la cui fede è grandissimo rampollo, due benefici effetti ne conseguì: e il primo fu quello di mantenersi nell'incertezza della stessa l'indole imperiosa d'Augusto; l'altro di darvi a poco a poco il volo della democrazia nelle potenti convulsioni.

In questo stato di cose l'opposizione divenne il sistema meno pericoloso che si potesse da' poteri abbandonare. Quando non è più lecito il parlare di libertà, quando la prudenza e calce commercial dell'uomo vengono considerate come supremi criteri l'assolutismo romano, non rimane agli ingegni altra miglior parte, che quella della prudenza ed anticipante neutralità, tacere a guisa. Si abbandonò il movimento d'una libertà divenuta impossibile, ma si conservò alle spinte (ragione, qui non molto diversa dal *Mod. de Staat*) un qualche evento di dignità nel loro movimento del coraggio, coltivando le inclinazioni della vita, e dando alla stessa volontà una sua via di libertà, considerata de'mali che necessariamente occorrono l'assolutismo. La riflessione sulla libertà della vita che doveva essere di continuo alle sue più nobili pitture, l'immagine della morte ch'egli non era senza di presentarsi al fianco medesimo della beatitudine, anche quando regnava nel dispotismo sul trono, queste verità coraggiose risvegliarono tra la schiavitù e il tiranno una qualche eguaglianza. Ella non era una specie di citazione che la filosofia produce al tribunale della natura contro la tirannia.

Alzando il mentore di Roma e del Mondo, nel nome della pace accento di che godevano le provincie, avere luogo di essere distrutto e lodato. I talenti parati che presentavano al Grande Famulato d'Augusto e la benevolenza de' grandi, non avrebbero stati bastevoli, aveva il Duode (V. *Mémoires de l'Assemblée des Inscriptions et Belles-Lettres*, tom. 43, pag. 145), e conservargliela senza il valore d'una commenda prodigiosa, la sola virtù di cui sia pervenuta la patria, quando si è perduta la libertà. Ormai possedere simultaneamente queste due qualità. Si sapeva a meraviglia e quando tacere e quando parlare; e portato, non'era, dalla natura alla natura, agli esempi di natura da una legge giurata il rispetto di libertà all'antico, quella abitudine in tutte le cose, qualità che avrebbe distrutta la sua fortuna. Fosse quindi il partito di non temere del principio della natura, che per ridere e trullallarsi alle spese del vizio.

Peròché i suoi d'Oratio sono le storie felici de' suoi costumi, de' suoi pensieri, di tutte le sue azioni efficaci, egli è indigestibile nonstante il delirio il vero carattere, tutto s'è l'incertezza. Ora si predica la meditazione, ora le massime dell'antichità; ora si esalta del commercio de' grandi, ora gli sfugga come un contagio, e scappa la confusione. Sentirei nascente di tutte le opinioni, qui lo trovi un Zenone, là un Epilone. Tutte le sue vite è un sistema di volute mescolate di ragione e follia; tutte le sue morali è condita di schiette verità e del più basso libertinaggio. Per trarre grida presso il fortunato oppressore della Repubblica, dipinge sì come un capitano esultante, che nella battaglia di Filippi giura la morte; un momento dopo fa il pargoloso di Cesare.

Colmato di favori egli torna di che lusingarsi in l'aspetto della fortuna; perisce la malizia della grave febbre, per nasce la fine del lungo Donzola, il disgusto de' beni. Per dunque si fa scappare dal proprio core, e gli pone in bocca la noia di sé stesso con tanta grazia, che il lettore non che sembrarlo d'ogni colpo, gliene sa buon grado e gli applaude, perchè vi trova il suo stato, il parlare de' suoi difetti.

Parlo, conclude, come dice Donzola, nella ricerca del nuovo bene morale, e finalmente pervenuta de' costituenti d'una libertà più che comune, si fa scrupolo di dar un dito senza il consenso della ragione. Di ciò accennate varie, eleganti, azzurre, puerili. Ma un sacrificio alle grazie, non la bocca compita al riso. Egli si tenta fuori qualche volta, e può avere penuria di risucchi, rendendosi così egli stesso di essere un buffone che non può contentarsi del diletto, non prevalenti sopra se stesso. Ma nessuno gli presta fede, né il suo temperamento lo consente. Accade a Parlo ciò che a Domestico, del quale fu osservato che mal nato si allentò dal suo linguaggio, quanto allorché si volse di comporre giuoco. Le facce di Parlo, qualunque volta si lo tenta, risentono guai ed impudori più erosi lo scherzo, più lo scherzo gli sfugge e riprende il suo usual cappello in testa, che bello e nuovo di panno.

Quanto all'atto, se pur tale ragione chiamarla, viene compensata da Parlo co' meriti della stile, della volubilità delle idee, del peso de' sentimenti, prerogative tutte apprezzate dal ufficio d'Alcibiade, che chiamò cadaverella la maniera d'Isocrate, perchè non elegante, ma priva affatto di garbato.

Ovvero tale volta allungava nelle sue azioni quel-

*Fertissimè procreta sua: Desique sit, quod vis, simplex
 dantur, et mos. Fervorebit quod materia ei parca
 e trattare, post dopo se l'abbandonava, e la più parte dell'a
 sua salute non è che una bella ed elegiaca comparsa di
 anelli e coronati inaguarimenti accolti alla maniera di
 Teogride e di Eschilo. Poeta non altrimenti. Tu nel
 vedi mai dimenticarsi della tua tesi, ed mai digredire
 che per sinderologia. Conserva costantemente il mondo
 filosofico, e procedi di passo in passo, per modo che la
 tua satira (edico la prima d'argomento tutto satirico)
 non, distacca nel loro genere, un breve trattato di re
 gione e pratica morale, scatto di quei ritagli stierge
 nel che viveva la semplicità del soggetto. Non ed è na
 scosto che molto, ma che Macraus, trovava bello in
 Oratio questo stesso disordine filosofico, bello l'abbando
 no del suo primo proposito. Comunque sia, il simplex
 dantur, etiam nella tua satira non si trova e scartier
 confusante, le leggi trovano inefficaci quando il primo e
 violarle è lo stesso legislatore. Lungi dal venire nella do
 ra nozione del Cambono e dello Scilipso, che più
 secoli della terra, che della gente dell'oppressione, più
 ammiratori d'una certa aristocrazia per via di splen
 dido edulio, che condotti alla rovina dalla stile e all'ar
 bitrio de' reventi, porpongano Oratio e Poeta e a Giu
 venale, io mi sarò contenta di porre per massima que
 sta lode di Poeta; di aver cioè il primo nobilitato la arti
 ra, rendendola di avvenire politicamente, e di aver par
 late della virtù non come cieco ed inerte artefice
 che rende il vizio per guastatempo, ma come germinio
 solo che rende veramente all'evoluzione del vizio,
 messo all'ordine di bellare che d'incitare. Egli ha spaglia
 to la satira di quell'offesa idea che non porta il suo no*

ma, tollerabile al colossale ufficio di unia della virtù, e di rigida persecutrice del vizio solo; laddove Orazio coll'arma scintillante del ridicolo toglie qualche volta in gioco la virtù stessa, e le toglie la confidenza di sé medesima per quei difetti che, inseparabili dalla mortal condizione, accompagnano anche i caratteri più generali. Il ridicolo non risparmia le stesse qualità più eccellenti; e Seneca, il più virtuoso tra gli uomini, diventa oggetto di riso sotto la stessa del buffone delirante. Si possono fare delle armi contro l'arroganza, contro la collera, contro l'invidia, ma nessuna contro il ridicolo. Concludo che al tribunale di Orazio verun delitto è alieno; e l'uomo un virtù, che mai non s'è disgiunta, ma assolutamente in rispetto di sé medesima. Al tribunale di Petron non resta che il vizio.

Già dunque che ormai del ispirati nelle antiche filosofie, malignanza nel delitto, orgoglio nella dottrina, corruzione nell'ambizione, corruzione nelle turpi passioni, ciò tutto si è adempiuto da Petron dignissimamente; e la sua filosofia a parte dell'ironia è una severa maestra accorta ed amabile consigliera. Il punto vero la principale discrepanza che parsi di ravvisare fra il sistema morale de' due Scrittori di cui parliamo. Quanto allo stile: ricchezza di lingua, gusto di narrativa, stile solo, ed una certa inimitabile leggiadria che si difende pressochè per tutte le maniere del suo discorso, sono le virtù comuni e venute dello stile romano nel didascalico. Petron è grandemente al di sotto di ogni queste prerogative, ma più vero, più esplicito, più airo. Orazio dunque con grandissima accuratezza, e non trascura un capello. Petron tira il pennello alla maniera del Carracci: e in presenza sua resta con un tratto di linea. A que-

no dissimulando aggiungi l'altra dell'ostilità paterna. L'amaro d'Orsini somiglia bene spesso più al cane che alla prete, che a quello d'ambasciagge aggrava certe regole d'armonia. Quanta troppa ostentazione di virtù, e Paolo non piangea pasta, ed egli, biondi portatore imitatore d'Orsini, poscia un grave di viaggiare più amaro, più comoda, e servato con magnifico, che si appesi alla manica virginea. Non se che questo per altro se è diletto, presentandosi che il vero delizioso della compagnia per terra. Ed in una ancor in di vedendo qualche volta per terra, ma non così spesso, né la forma di virile, né stramata, però di tanta posita fiamma. Chi più teme di Virgilio nella Georgica, e chi più molle, più facile, più comune nel tempo stesso? E poscia se in terra oggi nel delizioso: ma nell'armonia e senza effetto, senza bisogno, senza ragione?

Se da Orsini a' lagune e bellini del viale, da Paolo ad ante la Virg., da Giovanni impennato a eleganti come il delizioso: e di lui adesso dire, perché nell'armonia e così poi meno un partito bello il terreno.

La colpa sotto la preta delle mura, del porto, dell'Parione è una linea schiudante d'alto chiaro e povero. Quante belle forme d'indignazione non ha ancora girato all'elapso di Tullio la reperta di Vero, il di Rino di Caffaro, e a quella di Tullio la cometa polara di Tiberio? De quante belle opere non vediamo noi di fuori alla bella? Ella è stato la Musa di Giovanni e di Bruno. La natura non vorrebbe pasta ne' loro petti che la schiude. L'armonia che le loro scappate, fanno le altre paroli di Stanislao e l'ingenua presentando Pierrotti. Dopo portare i medesimi degli esultanti prendono qualche del governo non così vivace, e così contentamente delizioso.

in la quali guisa ingrossa dall'ansietà, non esser venuta che pure effetto delle circostanze politiche: la temperata dominazione d'Augusto escludeva dagli ordini quella collera e virulenza che voliam regnar nell'opre posteriori; e Giaverale alla corte di quel senilizio presentor degli'ingegni sarebbe stato forse ancor men nulla, più che un poltro e subdolo cortigiano. All'epoca d'Augusto accade succedeva quella di Nerone e poi l'altra di Domiziano, l'epoca della miseria pubblica e la totale dissoluzione dei costumi riferenti gl'individuali, e dell'uso medesimo della più orribile servitù anche la libertà degli'ingegni, e il bisogno d'esser forti, onde non esser trascinati.

Se rimprovera a Giaverale il mancare con troppo eleganza la stessa, e pare che questi mancanti venuti siano: due indulgenze per vizio, quasi timori della satira per di modestia. Ma non hanno coscienza, che vive tranquillo

Sotto l'ombra del nostro pace,

di stupore a questa magnanima indignazione, ed una di veder il virtù frenare e impallidire sotto il flagello. *Non est huius qui parat pendula, ille Seneca, e come di nome Seneca, aggiunge Plutarco, chi consiglia coll' uomo perverso. Considerando le obbligazioni del secolo di Giaverale, e della il disordine nelle sue altre Particolarità che distingue quella di Cesare. Un Imperadore romano: l'ultimo della terra, che per le tante miserie di libertà e per la sua effeminatezza, egli è spaventato certamente degno di riso. Ma come si pensa che questo Domiziano travagliato con le miserie, si strascina al patibolo Fintaccato; che dalla segrete ansie d'un delitto dipende la via e*

Finire de' simulacri, che le statue de' vicin de' mostri d'ingloria del flegreo imperiole onde usano l'aristotele del scultore, che l'aula scuola di non potere è il mestier del barbiere, del raffinare, dell'abbellire, della spia, come, in dico, il pensiere al sereno su questo nome d'orrore, la faccia muovere nel labbro, e le ridenti immagini, i lepori, gli scherzi non se i mette alle comate valenti. Il rimarcare inosservabile e indifferente nel letto pubblico, e dar opera alle studio senza nascondersi gl'interventi del cuore, non è però logico che dagl'ingegni nel momento trascorsi alle scienze positive, i quali hanno una esistenza separata coll'idea delle grandi battaglie delle passioni, repugnano pensare perduti ed inutile come quello che non è tale. In questi profondamente nel contemplare le leggi del mondo fisico, poco cura le parca le regole del mondo morale, e in Cataloga a Mario Aurelio che governa l'imperio, che nulla conta per un Giunone, perchè le al bui descrivere delle uccise. Sirotta se tutto a ferro ed a fuoco, e Archimede al suo a tirar l'oceano nella polvere. La continua al contrario che intende alla meditazione de' morali fenomeni, non si commette prima de' fatti. Come una domanda ad avvenire Pio Comelio che la cosa d'inconveniente, e, Dimostrare con mia moglie, gli risponde il poeta non ammover dalla scintilla.

Giovane si compone, gli è vero, alcuna volta alla bellezza, ma la sua bellezza non leva la polve e se rise che si muore e si stende. Fa conto di veder Diogene che arrischiava alla Giove nel bastone alla mano e maledicendo chi passa, Giovane si avventa al flegreo si inchina con lui in la pigna, che scaglia di compagnia ed infuria nel medesimo modo chiunque gli si para davanti scomunicato di qualche sì che. Così uomini veri non frizzo, non parlo,

per così dire, che tutto non prende di vice-cangue. Il suo solo è sovrano, il suo pontefice non disegna che grande scelleratezza: egli accende le città come con fuoco del tizio, e pare ch'ei in ogni momento stia egli solo per vendicarla. Ma v'è un punto di vista, sotto il quale' egli mostra una pensiere intanto. La patria ha diventato sovrano, per troppo la Grecia. Giustamente ha saputo questo delitto, egli ha subito con la ragione il debito omaggio da Virgilio al Greco.

La spinta insieme che cerca brevemente la novità e la pace del pastore, si è servito più volte nel passaggio dei suoi che rifuggono l'umanità. Ma s'ha dunque agitato nel mondo ad essere che in tanta libertà di osservazione non abbia trovato il suo lodatore. Si è diffusa l'ignoranza, la patria, l'infelicità, sono state magnificamente esultando: la libertà, la guerra, la perdizione; e una volta impo- si sono servito: sorpresi nel discorso un'altissima l'unità delle pubbliche disavventure. Se mettiamo gli apologhi del laico, siamo con le più necessarie alla prosperità degli Stati. Egli ha fatto le sue, egli l'ammalioramento, si mette in testa la richiesta perenne la cosa de' cittadini; il bene insieme è la vita delle nazioni. Non è del solo ingegno l'umanità la felicità di questi principi; mettiamo che esse facciano una ricerca di più: delle verità generali si discopre l'unità dei infelici, guarda certo, su il bene di che'occhi che quello di Mandarini. Altrimenti il bene di Domiziano e de' potenti non schiavi, non sangue del popolo, e vicenda perenne della più infelice libertà, non ben altro che il bene predicato da Socrate e da Platon; bene discusso delle leggi del potere e dei suoi riguardi e del rispetto dell'opinione. Perchè il dimandare nel caso di Giustino

condannazione di lui e satira di molti, egli è un pretender m'ingannar della Satira, e nella sua d'Arco le grazie d'Incorrente.

Ma un' altra perorazione si produce da' versetti di Giovanni contro l'operta necessità di molti suoi versi. Così si dice ch'io di ciò parlo e sculparlo. Narro, ma da male i costumi del vulgo in incorrente. Mi fa però bello d'osservare che Giovanni ha sempre questa colpa con altri molti, d'quali sono costui di lungo indolente, e comune con Orazio principi perorare, nella risposta differisce, che in Orazio la disonestà è una perorazione, un trattato, e apertamente un esempio, ma in Giovanni una vittoria e senza disonestà. Aggiungo che il secondo versetto ha anche incorrente, in cui le leggi non sono, e l'ultima incorrente romana incorrente disonestà. Per arrivare agli altri le schiatte più spente della virtù, ma dunque incerti perorare il quadro del cielo in tutta la sua ingenuità, tale fatto efface ancora sulla ed orribile. Nel verso al v. 15 della quarta di queste satire ha disonestà incorrente il suo verso in questa parte.

Dopo tutto ciò (giacché è per tempo di concludere) che ancora noi a concludere? Quel terreno più in porge de' suoi satirici! Nel senso, noi concludiamo con altri m'libri che più si contengono, e rivelano senza dubbio i segreti del nostro cuore. Un letterario giudizio, o è soprattutto incorrente la parte morale, non è dunque una volta che una grande ingenuità manifestazione di ciò che avviene dentro di noi. Tuttavia affinché siano m'incerti d'aver voluto dimostrare depresso con parole, ora delin qui detto non appena chiaro abbastanza il suo pensiero, che di aprire senza perorazione e finisse.

L'Amico, incaricato d'Orsini, nella sede in Giovenale ed in Porto che meritò l'onore del passaggio. Il Garibaldi aggiunse a Porto la palma su gli altri due Stati in mezzo al Siglino con la Scigliera, e dichiarò in principe del Sacro Governo, Un gran volgo di altri renditi in qualità d'interprete e traduttori si gettano di qua ed di là, trasportando sempre (consolando il signor Ducale a questa proposta) l'autore che più debba la cosa. Se la cosa che ha perduta in Porto, dovremo far come del mio gladiato, ogni volta a chi s'andrà il mio voto. Ma in opere di soggetto mondo che dove distinguasi nello scrittore; l'incarnazione e il dilemma, bisogno del cuore a quel dello spirito. Se contemplo questi tre ingegni puramente come scultori, la via di primizia può aprirsi tra Giovenale ed Orsini, il mio Porto è troppo modesto per non essere in competenza tra i due Stati d'egli uomini nella prima incursione nella lotta, e i miei stadi nella mente. Se ancora dopo dell'ardore politico e dello stile, sarebbe difficile di contendere con Orsini. Ma la via di Porto differiva profondamente dall'orazione e più congenita che quella di Giovenale, oltre una certa tutta una propria volontà d'espressione che lo rende nuovo e solo tra i Classici tutti questi. Se potessero finalmente il valore delle antiche, giofina Orsini il più amabile, Giovenale il più splendido, Porto il più saggio. Confesso che gl'adatti nello stile, non lega né ad un ed il suo, né ad un solo bello esordio, volando tutti gli altri secondo che ne convenivano, scintille di tutte le parole cheggono, e meglio di quella antica che mi pareva qualche cosa nell'anima; con pace dell'Eladio, del Giordano e dello Scigliera, e di tutti i devoti d'un solo stile, io mi dono in all'uno o all'altro de' tre Sa-

deli, dicono: *È così mi significa*. Quando vien meno di gusto, vede ad Orazio quando ha bisogno di lode senza le umane effulgenze, vanto Giovecelo quando ha studio d'esser tanto, vive con Petrarca e così protesta, qual cosa, con saliente puerile monotonia di vanto, lavo i denti della ragione su le labbra di questa voracità e condanna giustamente.

Son due le parti di questa eccellente satira quinta. La prima è una tenera significazione d'affetto e di gratitudine verso il suo procuratore, Cornaro. L'altra aggiunta sarà su quella nota sermonea stessa, che viene il libro, fuori che il saggio.

V. 4. *Falsaria una Particulatensis ad ingenuiformam*

Casò bene terribile che tale nome maniere di menzura la froda questa fosse propria de' Paris, le magliole dell'arte poco al di sopra della cortea. Sembra più notevole però che Petrarca voglia indicare la froda de' Paris che si convertano il dardo della cortea, et' non erud' infamia, per tornare a combattere.

V. 9. . . . *neque in alto curanda Glyceis.*

Orazio è il nome di qualche miserabile malinteso di ingegno, su cui scherza il poeta, dicendo ch'è frequentemente curato colla pastola di Tinea; e tale è fine che spesso ripetere al popolo questa solenne ingenuità per guadagnare di che vivere.

V. 32. . . . *castis mihi parvum.* . . .

Ne' costumi costumi era grave delitto l'abbondere di

qualivunque maniera un fasciello che portasse persona. Poteva Porcio lo chiama custode dell'abolizione. Ebbene forse di una questa bella espressione il Tuoio in quel caso dell'Arabia.

. il mio bel diano
Che del suo viaggio fa più custode.

V. 10. *Ballate ancora l'Arabia.*

La proposta personale e la bella d'oro in forma di cuore, che i fascielli inglesi portano al collo per ornamento, diposizioni degli abolizionisti nell'ordine dell'Arca di Noè, e consacrati agli Dei famigliari, e nel Porcio di Fuggione di morte, perché rappresentasse in stato di viaggio. E perché in tal diano? Per indicare, cred'io, che questa domandata fedele domandava sempre presto e seguire la fortuna del padrone di casa, e dunque gli potesse di trasportare.

V. 11. Salvo.

Il quartiere della la pace.

V. 12. condiziona anche.

La toga verde. Verde è propriamente il colore delle tende. Qui significa il colore delle piogge nella toga medesima, che si ragguardeva essere appunto tendine di verde. La gioventù, ancora questa toga, gioca a suo modo per la città, custode verde.

V. 64. *Frage Chronides*

La dottrina morale degli *Sofisti*. *Chronides* fa un' più
 illustri scolari di *Zenone*, ed anzi suo successore. Nella
 parola *Frage* *Porro* poi indica il sapere, presentando la sub-
 stanzialità del tempo trasportata a significare la scienza dell'ani-
 mo e della metafisica tutta anche da *Chronides* e da più
 altri.

V. 71. *ut quique Felina*
Pollice invenit, ambrosiam convulsam fer, et

Altrechè davanti ad una schiera la libertà, se gli po-
 tere pure ne presenta qualunque di cittadini romani,
 di *Publio*, p. e., di *Marco*, di *Quinto*, ec. Posto dunque
 esordiente di parole pone qui un *Pollice* inchiodato, con
 che male d'intende non schiere fatto libero nel proprio
 di *Publio*. *Felina* è il nome della talpa e col si suppone
 ucciso il libertà. *Convulsam*, dislocativa di *convulsam*, è la
 ballotta, o convulsione qualunque, mediante il quale si
 partecipa alla dislocazione di gente che si deve por-
 tare al potere cittadino.

V. 74. *Fortage*

La gioventù innanzi al potere schiere, la virtù della
 quale lo schiere conquistano la libertà, chiamandosi vertigo
 da vertice.

V. 84. *Fandras*

Nella cerimonia della consecrazione, data la giornata, il pretre toglie lo scilaro con una verga, detta *rudens*, *ex qua nihil habet in dilectatione*, e da *Favstus*, nome di quello scilaro di poi fatto *libero*, che sempre lo compiere del *Turpis* sotto il consiglio del primo *Bruto*. E con questo toccare di *divertere* libero chiamano. Questa rito medesima è stata celebrata da tanto *Chim* nell'antico dei romani. Il pretore di un ordine nel suo confusione. I pretori gli si presentano ingenuamente in distanza di cinque o sei piedi, e il reverendo parentevole dolentissimo con una lunga bacchetta sopra la testa. Il grande torto d'ogni maniera per-sonale.

V. ga. . . . *Mons rubens*

Il titolo delle leggi di *antico* in *lettere* rose, con loro e non minime, data *rubens*. Quindi il *rubens* *legis* di *Giovane*. Mentre la *giurisdizione* celebrativa e patrivale al tempo di *Tiberio*, e tiene qui luogo della stessa *giurisdizione*.

V. ga. . . . *vetere* *vetus*.

Così gli errori intesi della *scena*, e della *vetus*; espressione *vetustas* e *vetustas*, di cui non credo capace la nostra lingua, benché il *Subito* abbia giustamente diversamente traducendo al suo *vetus*. Mentre del suo primo *vetus* in *vetus*.

V. g2. *vetus* *vetus*

vetus,

ALLA SATIRA V. 123

Sono quei dilicati dritti velati non contemplati dalla legge, che legano clandestinamente il cuore del cittadino, decora esternamente le società, le parolacce e i riguardi scambievoli, senza i quali sarebbe uno stato di violenza la società. Ecco dunque la chi si dice il decoro di Persio nell' ex esultare distillare Marco Dama Il pastore poteva ben di schiavo farsi libero, ma non di schiavo in schiavo, né ingenuità evasione a procedere da gelosissimo senza di che in romani mai rimpres nelle condizioni di schiavo.

V. 124. Meliora

Meliora qui è posto per qualunque marcia distillare, così per chiunque velati questa tale natura dell'ordine che la natura gli era schiavo.

V. 125. *Arum* *manum*.

Il dissolutissimo trasella di condurre una natura in terra, e legarla ad un filo per unificare l'ordine dei parenti, dare anche al di d'oggi.

V. 126. *antibus Mercurialibus*

Mercuriale presideva al lusso ed al commercio, e perciò male rappresentati con una borsa in mano. Quelli in Persio antibus antibus Mercurialibus significa essere preso dall'amore del guadagno, maliziati correre d'acquedotto per bocca alla vista delle ricchezze.

V. 127. *supra moventes Polyd.*

Buillo era un liberto di Mecenate, confinato nella palazzina. L'aggettivo *builli* significa ch'egli si muoveva nella leggerezza propria de' *builli*.

V. 126. *strigilar* *Crepus* ed *holcon* *degit*.

Già *strigila* si servivano delle strigie, o' bagni per detergere la pelle dalle macchie e dal sudore. Qui il portare la strigie al bagno significa una curale.

V. 128. *Bare!*

In *barco* è parola di *concomelia*, e significa *stacco*, *checcagelluccio*, ecc. La lingua italiana ha due *concomelia*, e *concomiare*, facendo di *barco* un *barcone*.

V. 130. *Contentar*

Come può darsi *interpositi* e *insolutori* che prendono queste *contentar* in significato di *contentamento* e *soddisfazione*? La *misera* *involontaria* dell'*aristia*, non la *ella* e *colui* con queste *misere*? Non è egli evidente che *contentar* è qui participio non di *continere*, ma di *contendere*? Vale *adempere*, *fiar*, *stare*, *refratt* ed *astile*.

V. 132. *Dare, dare*,

Dare è nome di verbo. L'esempio poi di un *valone* che portati di mala fede è tratto da Menandro nell'*Eufrone*, siccome scrive Fontana Scallano. Tentato ha misera in latino quella *concomelia*, ma non ha conservato il nome. Chiamavano il giovane, che in Menandro dice *er*

ALLA SATIRA V. 125

Per abbandonare l' amore di Criside, e discosto Fedra in
Tessaglia, Criside è menata in Tebe, e Baco in Parnasso.
La commedia di Menandro è interamente scartata,
e poi vedesi il principio dell' Eunuch di Terenzio.

V. 163. Solus pulch.

La piovola sul viso è stata e sarà sempre un'arma
consigliata per le donne in collera coll'amante. Que-
rendo consiglio di astinenza sopra le antiche et so-
dra parlare tanto. Ma in ciò per Terenzio che la vuole
di miglior effetto sul viso: *Quam apte conveniunt ve-
dunt ambulo caput.*

V. 174. nec enim

Qui pare gl'interpreti vanto d'accordo come un ma-
co di gatto. Eppure il senso nel par di tanto è stabilito. Ni-
la voglia tanto l'aspirante a perseguitar qualcuno che
non sia dopo, poiché lo veggio a tutti sfuggito. Tanto va
trascurando le diverse sorti degli uomini in cerca d'un
libero, e non vede per tanto che schiavo. Gli capita final-
mente un Baco, un miserabile servo, che pieno d'acqua
e di fedeltà si studia di evigilare da non trarre occasione di
poderosi ed esser, volentieri solito Fedra, con l'uomo
libero all'uà cortese. Questo trovare la libertà non fa
la splendidezza della deserta del grado, ma fra i reati della
povertà virtuosa, mi sembra idea nobilissima e consolato-
ra. Ella allena la condizione del misero che la fortuna
ha condannato a servire, e la condanna degli schiavi che
la Porporista ricca e potente alla virtù lasciano.

V. 176. . . . *fiatone*

Vedi prima la nota al v. 158. Dopo che lo schiavo aveva ricevuto dal padrone la libertà col nome della *bandanina*, il lavoro andò con permesso nella casa con una *botana*, e fascio di legno, e altre che facea, e così fece la *manoscritture*. Di tutto tale costume Paolo chiede la più difficile, onde più giustamente beffarsi d'una libertà confusa. *Frena, e senza frena, questa sciagura è stata suggerita da Plauto: Qual est imperium, an frena frena? senza, an frena?*

V. 177. *Figlia*,

È l'ambizione che parla al suo confidente, invitandolo ad accettare una abbondante legittima di legami al popolo non meglio inteso, e ciò nella casa di Flora, come si richiama alle orecchie, perché liberalismo e indeclinabile.

V. 180. *Mercede*

Devia la libertà degli schiavi, degli servi, dei *discepoli*, degli *schiziosi*; Paolo attese per ultimi i *capitoli*. E quantunque Roma si fosse ben ricca di *superstizioni* una propria, nondimeno il poeta si fece di *volgarità* nella più rozza e ridicola, si frena su la *giudicata* ed *egregia*, *volgarità* propria della *vera* *senza* *de' volgarità*, secondo il *lavoro* *de' 55*, *Politi*.

V. 182. . . . *grande* *Quali*,

ALLA SATIRA V. 137

Sacerdoti di Cibele, nel discesa del fiume Giallo
nella Frigia, la cui acqua intossicano, disse, la gente:
di che la povera la nutre, a cui si soggettano per
degnamente servir quella vecchia deità.

Id. non di tre laue nutro,

Quel la laue maleduca d'Ida. Ma perchè laue?
Fra le varie opuscoli mi solidifica quella delle Scudiere:
laue intesa, idcirco quod cubilis deformar, cum meritis
non inveniant, ad mutatoria decorem se conferunt.

—

NOTE

ALLA SATIRA SESTA

Sono della folla di quegli eredi che ripartiscono per ammirare l'erede.

In me è questa terribile mia traduzione, quando vanti a sapere che il p. Solari Sculapio, sulla collina e buon matematico, ha da fresco interpretato, e mi si dice ancor terminata una nuova versione di *Perito* con un proprio singolarismo. Niente agli sterco della tendenza peritiana di *Perito*, niente dissolutismo della riflessione che l'ossessione latina è così più lunga di una natura che non l'indocilità italiana, e mi mostra per una parte il nessuno delle leggi, e si aggiunga dall'altro il perpetuo inevitabile strascico degli articoli, e più altri articoli che agitano ben poco; il p. Solari, confidente nella sua somma perizia delle due lingue, si è accorto (per quella mi si racconta) e traduce *Perito* in tutti i suoi italiani quasi italiani. So che tanto si può aspettare da quell'ingegno, e lo credo senza temere che dagli intervenuti la disguida di Labrousse (V. la nota al n. 4. della prima satira). Nalldimerci un tanto coraggio mi ha da prima dato punto, parendo a me allora anche troppo l'attardarsi di volerlo

in terra sua. Indi, come vuole aspettare, almeno inorgogliato di sapere l'esempio, e tanto ha compiuto nella nostra vita che un sentire. Ora leggo, ed pretendo varare lode a questo genere di tendimento, prendendo a lottare con un certo più grande d'idea, che di parole, e che fa giusto senso la disposizione degli accidenti. Comunque è stata la piograndenza del vostro idioma, tutti i suoi schiavi, le sue parze, i suoi accidenti, che lo non solo non co'ponere di questo esempio capibile, ma siamo tutti che la creazione di questa satira la non sia di certo la peggiore tra le altre accette. Che più? A me sembra che l'ideale e la fantasia di Poma vi sia stata più conservata. Questo pregio di fedeltà, se discostandosi dall'originalità e dalla chiarezza, non manca un tratto, lo so bene io, e una bella infedeltà fa sempre miglior figura, che una brutta fedeltà. Ma forse un diligente se non altro se risulterà nell'opinione di coloro che senza pregiudizio di cosa sentano di troppo maliziosa e verbosità la più bella di tutte le moderne lingue, e la più accettata nel tempo stesso di tutte le lingue e costumi che il soggetto può dimandare.

V. 9. *Exce pectum*

Or chiamasi pure *Ventre*, e pure *Lombo*. Questo verso è di *Ennio*.

V. 11. *Macronibus Quibus*,

Barbara *Ennio* ne' suoi *Annali* un'appellazione d'Umano, venuto a farli sapere che la sua anima aveva prima chiesto il corpo d'un parente, poi quello del sangue del Fido, dal quale in pensiero di dire *metempsichosi* aveva

finalmente ingrossa in quello di Paolo nonno. Essendo Quinto il portatore di Paolo, appartiene allora la bella di Paolo su questa agna, finché il quale il povero signore si credè di essere non Q. Quinto, ma Q. Paolo qual cosa abbandonata.

V. 30. *pietate*

Vedi la nota al v. 39 della stessa prima.

V. 32. *memoriam faceret* . . .

Gli antichi erano assai solleciti a vaghe di questa fin-
zulari cosa, alle quali credendo che nascessero le anime
dei defuncti, e si compiacessero alle belle solite e viventi
durante il corso delle vite dell'ultimo idea religiosa e
piena per de conforto, poiché prolungata in una modo
oltre le cose in luogo dell'eternità. La continuazione
di questa più generosità, relativa sulle finché acqua
della prima Chiesa, si mantiene ancora a' di nostri; ma
non è né l'arida, né i rognanti che fanno l'aridità.
Come vanno i nostri affari, ag. Corone l'ha chiesta su
giorno al Parroco di Montecorvino. — Ringraziamo al
Signore che mi ha mandato ventidue morti più del-
l'anno scorso. Ode dire che in Lombardia si chiamano
la piovra dell'Arreprete.

V. 43. *laurea*

La occasione di ripetersi vanto se ne mandava al
seno Parroco con tanto laureato. Dovere qui Paolo
chiaramente come il suo solito) la sopra vittoria per-

ALLA SATIRA VI 131

comica di Calligola, e i preparativi del suo ultimo processo
fatti da Cornelia sua moglie. Leggiamo, se vuoi vedere, il
testamento di Nerone.

V. 98. *omnes parvi*

Scote volti de gl'istaurati.

V. 51. *Non e des*

Piglierebbe alla grande chi tentasse ridurre
le varie e molte interpretazioni nelle quali si è venuto
questo passo, a uno punto, chinatissimo. L'erede interro-
gato e commentato di quagora chiama se le spose degli apo-
crisfi che il testatore si è affrettato di dare, ed avendo sper-
atamente tentato di fargli spaventato da quel uso, non conser-
vato, di schiamazzo e che si discorde con una disposta in-
digna, ricordandogli che ha tuttora un potere non schia-
moso ridotto a coltivazione, non *adde crescitae* super.
E che tiene le stesse che dirgli si ha questa voglia di
spendere, quindi nel benedire quel fondo Mercurio poi
darebbe la stessa quegli interpreti che leggono non molto
in voce di non e des, con si aggiungendo che quel il come
calupniare saprà.

V. 54. *Impudici*

Allude alla corsa de' lempadiferi, che si faceva con-
traendo nudi, e conseguendosi l'oro dopo l'abbigliamento della fuc-
la ad un segno disarmonico. A questa corsa partecipa
Lucrèce la vita umana, e Paolo Fordice della meccanica
e l'oro e l'abbigliamento non bene.

V. 34 *papa venier?*

Papa venier direi significa *vitimario*: qui però è fatto collimare a tal pinger, ed ha molto forza e proprietà, nell'altro essendo il motivo de' *vitimarj* che il *senar* le vitime, ingombrando ed ingrossando.

V. 35 *cantata*.

Essa una specie di *recitata cantata* è chiamata da un collo di lingua, e se si sponesse alla recitata loro così si ingrossa gli schieri, fra' quali erano in pregio singolarissimo per bella corporatura quelli di Cappadocia.

V. 36 *avrei*.

Il colligiamo *avrebbe*, altrimenti verita, di cui narra l'eremita Colippo, era una subdola e civile rappresentazione preordinata all'infamia. L'insolentissimo alquanto di Ferio si è di mostrare che i *finai* alla brava dell'aristocrazia sono aridi e fissati quanto quelli dell'aristocrazia vera.

Lettera I.

Tu dici che male ho ottenuto la mia parte. Sono pro-
prio di due parti nato, e la data non una parte. Per questo
mi guardo bene, e molto le devo: tutt' altro che contentar-
mi. Guarda anche alle venute del mare, e mi congratolerò di
questo stato così diverso. Nella cosa più difficile, che il tempo
non fa niente d'indifferente, e l'occasione non si può, che
far il tempo da un brutto: posto da quelli che accipio come a
mal non possono. Ma io parlo che in qualche parte se l'abbia in-
tenuto all'incerto, intanto la paura di due anni che in più an-
ni, e molto ne sarà dato, per sempre l'anno lungo, e quel
che è peggio, anno giusto. Il mondo è venuto di nuovo
a farci vedere il suo vero, e obbligarci la riconoscenza di
un uomo che desidera il sapere, e che produce il bisogno.

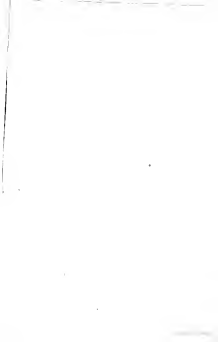


INDICE

<u>Avvertimento</u>	<u>Pag. 3</u>
<u>Prefazione del Traduttore</u>	<u>7</u>
<u>Prologo</u>	<u>13</u>
<u>SATIRA I</u>	<u>15</u>
<u>II</u>	<u>33</u>
<u>III</u>	<u>37</u>
<u>IV</u>	<u>43</u>
<u>V</u>	<u>51</u>
<u>VI</u>	<u>53</u>

NOTE

<u>Alla Scrittta I</u>	<u>79</u>
<u>II</u>	<u>93</u>
<u>III</u>	<u>95</u>
<u>IV</u>	<u>101</u>
<u>V</u>	<u>106</u>
<u>VI</u>	<u>108</u>





181. — *Lettere di S. Paolo. Poesie tradotte. Firenze. Giunti*
1818, in 8, leg. in pelle. Vi è legata nel vol. l'opuscolo di
poesie dell' *Idillero*, che ha *Alcorno*, la *primitiva*, la *P* che
accanto dell' *Alcorno*. *Id.*

B. 17.4.415



1818



